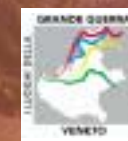




Gallerie, ricoveri, postazioni di tiro, trincee sono oggi rovine “mute” della Grande Guerra, disseminate tra versanti in abbandono lungo le linee di sbarramento a difesa del Canale di Brenta. Questo lavoro di documentazione e la proposta di percorso turistico-culturale che ne è scaturita (il “Sentiero del Vu”) intendono ridare a quelle “tracce” respiro e voce, per continuare a raccontare i giorni difficili del conflitto, ma anche le mille storie che lo seguirono: vite di recuperanti, coltivatori di tabacco, contrabbandieri, partigiani, poveri emigranti che hanno contribuito a dare senso a questi luoghi, lasciandoci in eredità un paesaggio culturale complesso e affascinante.

Sulle tracce della Grande Guerra tra Valstagna e il Col d'Astiago

a cura di Mauro Varotto



Sulle tracce della Grande Guerra tra Valstagna e il Col d'Astiago

*a cura di
Mauro Varotto*



**Comune di Valstagna
2006**



Sulle tracce della Grande Guerra tra Valstagna e il Col d'Astiago

a cura di
Mauro Varotto



Comune di Valstagna
2006

*Pubblicazione finanziata dalla Regione del Veneto (L.R. n. 43/1997)
in collaborazione con il Comune di Valstagna
e la Comunità Montana del Brenta*

In copertina:

*Postazione nei pressi della Forcella di Val d'Ancino (quota 1090).
Foto M. Varotto, 2005.*

Referenze fotografiche (con riferimento al n. di pagina):

AUSSME - Roma: 24, 74, 75 (per gentile concessione di Alberto Burbello,
Gruppo Grotte Giara Modon)

Biblioteca Civica di Bassano del Grappa: 31, 32

Biblioteca Comunale di Valstagna: 23, 28-29, 46, 50, 53, 56-57

Dipartimento di Geografia - Università di Padova: 15

Monumento Ossario di Asiago: 25 (per gentile concessione del Ten. Col.
Franco Burei).

*Dove non diversamente indicato, le immagini appartengono agli Autori dei
rispettivi contributi.*

INDICE

Presentazione <i>(Aldo Negrello)</i>	Pag. 7
Introduzione <i>(Mauro Varotto)</i>	» 9
Il Col d’Astiago nel contesto della storia del territorio: dalle contese medievali al primo conflitto mondiale <i>(Angelo Chemin)</i>	» 11
I luoghi della Grande Guerra a Valstagna tra storia, memoria e abbandono <i>(Mauro Varotto)</i>	» 37
Un paesaggio nascosto: il rilevamento dei “segni di guerra” tra Valstagna e il Col d’Astiago <i>(Rachele Amerini)</i>	» 71
Un progetto tra paesaggio culturale e identità locale <i>(Enrico Fontanari)</i>	» 97
 Pieghevole allegato: Il “Sentiero del Vu”: le tracce della Grande Guerra lungo la “Linea delle Stelle”	



La guerra ha segnato il territorio e le popolazioni, scrivendo pagine importanti della nostra storia presente e passata. I “segni” lasciati dal suo passaggio non vanno dimenticati e questa pubblicazione s’inserisce tra le iniziative promosse per ricordare fatti, eventi, luoghi che hanno visto protagonista il nostro territorio.

In queste pagine c’è la testimonianza di un sentiero bellico che collega il fondovalle, partendo da contrada Londa, per salire sull’Altopiano, a Col d’Astiago, linea di sbarramento durante la Grande Guerra, durante la quale tanti soldati, che meritano di essere ricordati, hanno sacrificato la propria vita su queste montagne in nome della Patria.

Il lavoro di recupero e valorizzazione di questo percorso storico, che sarà intitolato ad un personaggio valstagnese, Albino Celi detto “El Vu”, che ha setacciato le nostre montagne durante il periodo del recupero post-bellico, è stato finanziato dalla Regione Veneto e dal Comune di Valstagna, ma realizzato anche grazie alla preziosa collaborazione di numerosi volontari.

Se leggendo queste pagine qualcuno sarà invogliato a percorrere quel sentiero, avrà modo, scoprendo trincee, gallerie e postazioni, di rivivere alcune circostanze della nostra storia, ammirando l’impareggiabile paesaggio naturalistico dei nostri monti e i suggestivi scorci della vallata del Brenta.

L’Amministrazione Comunale di Valstagna ringrazia quanti hanno contribuito alla buona riuscita di quest’opera.

Il Sindaco di Valstagna
CAV. ALDO NEGRELLO

Introduzione

Questa pubblicazione presenta i risultati conclusivi del *Progetto operativo di ricerca, recupero e valorizzazione dei segni di guerra di Busa del Cimo (Comune di Valstagna)*, cofinanziato nel 2003 dalla Regione del Veneto (Legge Regionale 43/1997) e dall'Amministrazione Comunale di Valstagna. Il lavoro si ricollega a recenti iniziative di studio e documentazione che hanno coinvolto il versante occidentale del Canale, tra cui la catalogazione delle testimonianze della Grande Guerra realizzato dalla Comunità Montana del Brenta nel 2000, e l'inaugurazione del *Sentiero storico-naturalistico dei Trinceroni del Monte Campolongo* nel 2001.

Il progetto si è prefisso sin dall'inizio un duplice obiettivo: da un lato realizzare una esauriente mappatura e documentazione dei “segni di guerra” ancora numerosi – ma perlopiù oggi rovine abbandonate e poco note – sui versanti che scendono dal Col d'Astiago verso Valstagna; dall'altro, associare a quei segni (la “memoria dei luoghi”) i ricordi di chi ha vissuto il dramma del conflitto e i difficili momenti che lo seguirono, dando spazio a “luoghi della memoria” più intimi, meno tangibili, fragilmente appesi al tenue filo del ricordo, ma tasselli preziosi per ricomporre lo spazio vissuto attorno a quei manufatti, oggi altrimenti presenze mute tra i bastioni calcarei del Canale di Brenta.

Al lavoro di censimento e raccolta delle testimonianze ha fatto seguito la realizzazione di un percorso turistico-culturale che dal Col d'Astiago scende a Londa-Valstagna, ricalcando l'originaria “Linea delle Stelle”, lo sbarramento difensivo di Valstagna-Carpanè. Si è deciso di intitolare questo percorso al recuperante Albino Celi, meglio noto come “El Vu”, altopianese di adozione ma nativo di Valstagna, quasi a voler restituire di nuovo questi luoghi abbandonati ai loro abitanti.

Si tratta di un'ulteriore tappa nel percorso di valorizzazione delle testimonianze della Grande Guerra, ma più ampiamente anche di sensibilizzazione al patrimonio culturale locale nel suo complesso: basti pensare al patrimonio dei terrazzamenti e all'Alta Via del Tabacco, che intersecano un tratto della cortina difensiva denominata allora proprio “Linea dei Terrazzi”.

L'auspicio è quello di colmare il divario tra fondovalle e aree sommitali, rilanciando le zone oggi marginali di media montagna anche attraverso una rete più strutturata di percorsi di collegamento tra i poli museali di Oliero e Valstagna nel fondovalle e i teatri del conflitto (Trinceroni di Monte Campolongo, Col d'Astiago, Melette di Foza, Massiccio del Grappa).

Molti sono coloro che hanno prestato la loro opera, il loro tempo e soprattutto la loro passione per il buon esito di questo lavoro: oltre agli stretti collaboratori del progetto, autori di queste pagine (Angelo Chemin per la parte storica, Enrico Fontanari e Luca Lodatti per la direzione della fase progettuale del "Sentiero del Vu"; Rachele Amerini per la faticosa ricognizione dei "segnali di guerra" e Francesco Ferrarese per la collaborazione informatica), è qui doveroso ricordare e ringraziare i due sindaci di Valstagna, Benito Sasso e Aldo Negrello, per il loro costante sostegno; la Comunità Montana del Brenta, per lo strategico appoggio alla proposta escursionistica finale; il Ten.Col. Franco Burei dell'Ossario di Asiago e il Gruppo Grotte di Giarra Modon, per la documentazione d'archivio gentilmente fornita; le squadre dei Servizi Forestali Regionali capitanati da Fabio Lazzarotto, per il lavoro egregio di pulizia e restauro; i numerosi volontari locali di varia provenienza associativa (Alpini, Donatori di Sangue, Club Alpino Italiano, Squadre Antincendio Boschive) per il provvidenziale e appassionato contributo alla pulizia dei sentieri. Tra questi una menzione particolare va a Giacomo Perli, Walter Mancin e Pontarollo Giampietro, collaboratori tanto preziosi quanto infaticabili. La loro opera di "recuperanti della memoria" è stata affiancata da quella di chi ha aiutato a ricordare i difficili momenti durante e dopo il conflitto: Bruno Cavalli, Elviro Costa, Giuditta Smaniotto e Antonio Vanin.

Si è fatto molto, molto rimane ancora da fare: altre linee di sbarramento, altri "scogli" e ardite postazioni attendono di essere "recuperati", luoghi in cui la memoria della guerra si intreccia ancora una volta a quella di gente comune, contrabbandieri, recuperanti, emigranti: altri luoghi e altre storie, giacimenti preziosi per chi voglia essere davvero abitante dei luoghi in cui vive.

Valstagna, 21 marzo 2006

MAURO VAROTTO
Responsabile del Progetto
Dipartimento di Geografia
Università degli Studi di Padova

Il Col d'Astiago nel contesto della storia del territorio: dalle contese medievali al primo conflitto mondiale

di Angelo Chemin

Il Col d'Astiago con i suoi 1241 metri s.l.m. è il "colle" centrale dominante le pertinenze montane del Comune di Valstagna. È caratterizzato da una grande prateria di sommità che si estende su tutto il crinale e si raccorda con altre estese praterie circostanti.

Astiago è il toponimo che indica la parte elevata del crinale e l'insieme delle praterie, il Col dei Remi ne è la propaggine nord-occidentale. La tradizione fa derivare questo ultimo toponimo dalla presenza, un tempo, di un bosco di frassini che costituivano la materia prima per armare di remi le galee della Serenissima Repubblica di Venezia.

L'uso antico di questi territori montani vede la presenza di grandi pascoli circondati da boschi, fondamentali per l'economia arcaica. La montagna di Astiago, con pascoli e boschi contigui, assieme alla Vallerana posta più a Sud, fu oggetto, durante il medioevo, di secolari liti e controversie confinarie.

Per quanto riguarda il Medioevo e presumibilmente anche in epoca romana e preromana sappiamo che le vie di risalita verso questa parte del margine orientale dell'Altopiano erano le valli che confluiscono nel fondo del Canale di Brenta e nelle piccole piane alluvionali della fascia collinare tra Bassano e Marostica. Per l'Astiago erano importanti la Val Stagna-Frenzela, la valle di Oliero-Pozzette, la Val Lirana (Vallerana) che porta al Campo di Vallerana, dove si congiunge all'itinerario che risale da Angarano, la valle del Silan. Tra questi itinerari si sviluppò, in seguito, una ragnatela di percorsi che, collegando i pianori di mezzacosta, si inerpicarono poi fin sul crinale dei monti.

1. Dalle contese medievali al primo conflitto mondiale

La storia documentata, per via archivistica, di questi luoghi parte dal basso medioevo.

Dal 1124-1127 il territorio è parte delle pertinenze del Monastero di Santa Croce di Campese, appena fondato da Ponzio di Melgueil ex abate di

Cluny, che comprendevano il territorio della destra Brenta *come il crinale dei monti lo circonda dal Cismon, seguendo il corso della Brenta, fino al ponte che il Signor Ponzio abbate di beata memoria ordinò di fare*, cioè dalla confluenza del Cismon in Brenta fino al Vallison seguendo il crinale dei monti che si affacciano sul Canale¹.

Il territorio del Col d'Astiago che si estende oltre la sommità, inglobando, verso Nord anche la Postarnia e la Cima del Cimo, era molto ambito per i suoi pascoli. Nel momento della ricolonizzazione del Canale di Brenta che si sviluppa a partire dalla seconda metà del XII secolo l'uso di questi beni montani vede contrapposte due comunità: quella di Oliero-Campolongo-Valstagna, sotto la tutela del Monastero di Santa Croce di Campese, e quella di Angarano e Valrovina. Le controversie che ne seguirono si trascinarono per molti anni, dal 1205 fino al 1584, e non cesseranno mai completamente, con episodi di violenza che le faranno somigliare ad una guerra confinaria.

La montagna di Astiago è nominata nel 1221 nel documento in cui Ezzelino il Monaco stabilisce i confini delle pertinenze della sua domus monastica di Oliero², che si estendevano, nella zona montana, dalla Vallerana con il Tornà al crinale di Astiago e a Postarnia. Coloro che utilizzano questi luoghi sono indicati come "quelli di Santo Spirito", cioè di Oliero, dove si trova la domus monastica ezzeliniana. Successivamente, con il formarsi delle altre contrade avremo "quelli di Valstagna, Oliero e Campolongo". Di queste contrade Valstagna diverrà, dal XV secolo, la più importante per la sua posizione strategica allo sbocco della val Frenzela-val Stagna nella Brenta.

L'uso di questi pascoli e boschi, essenziale per l'economia degli abitanti del Canale, era di proprietà comune. Alla fine del '400 la proprietà, *de jure*, è ancora del Monastero di Santa Croce di Campese, ma ormai di fatto la gestione sia del territorio che delle controversie legali è nella mani del Comune di Valstagna (che comprende Oliero e Campolongo).

¹ Archivio Arcipretale di Santa Croce di Campese (AAC), *Liber Instrumentorum EE*, carte 47. G.B. VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, Venezia 1778, n. XV, pp. 26-27.

² "Ab una parte nassa, ab alia letum de Sivolono, et sicut volvitur petra usque in Brentam, retinendo in se locum qui dicitur Tornatum cum suis pertinentiis, et Postorniam cum suis pertinentiis, et summitatem montis Artini a cingulis superius; et retinendo in se quod in Vallethrana possit capulare, et buscare, ac uti, et guizare communiter cum illis S. Spiritus" (1221. 22. novembre); AAC, *Liber Instrumentorum EE*, carte di Oliero. G.B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, Venezia 1778; *Codice diplomatico eceliniano*, documento CI, pp. 196-198. La sommità detta *montis Artini* è la sommità di Astiago. È la prima volta che appare questo toponimo.

Dal 1509 al 1518 il Canale di Brenta fu drammaticamente coinvolto nelle guerre di Cambrai e i suoi uomini si distinsero per fedeltà alla Serenissima Repubblica di Venezia e per arditi fatti d'arme. Il governo vene-



Il Col d'Astiago e la montagna di Valstagna in una cartografia di inizio Ottocento (*Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthum Venedig*, A. von Zach).

ziano intervenne più volte, durante tutto il '500, in difesa dei diritti territoriali di “quelli di Valstagna”, fino ad arrivare alla Terminazione definitiva del 6 ottobre 1584 in cui vennero tracciati nuovamente i confini e si apposero pietre confinarie definitive³.

I pascoli di Astiago costituivano uno dei beni patrimoniali più importanti del Comune di Valstagna che li assegnava a privati dietro pagamento di un canone di affitto. La proprietà comune della montagna andò incrinandosi tra fine '700 e primi anni dell'800, quando il territorio comunale era condotto da “affittuari perpetui del Comune di Valstagna” e, come si trova nei registri catastali, si tratta di un “possesso controverso del Comune di Valstagna”⁴. La prima guerra mondiale del 1915-18 lasciò segni indelebili sul territorio con la costruzione di una fitta ragnatela di trincee e fortificazioni in caverna, e relativi servizi logistici. I pascoli di Col d'Astiago ritornarono di proprietà comunale nel 1923⁵ e come in tutti i pascoli si provvide a colmare trincee e camminamenti per renderli nuovamente agibili.

2. *Gli insediamenti esistenti prima del conflitto*

Fin dal 1504 sul Col D'Astiago è testimoniata la presenza di una *casara*, dove si producono formaggi, anno in cui venne assaltata da “quelli di Angarano e Valrovina”, con conseguenti ritorsioni e fatti di sangue⁶. La *casara* menzionata era probabilmente situata sotto la cima sul versante a Nord, verso Valstagna, dove fino alla prima metà dell'800 esisteva un recinto con i ruderi di un edificio⁷.

³ Vedi: AAC, *Libro “Campese”* seg. P., P. 43, e Archivio di Stato di Vicenza (ASVI), *Atto Not. G.A. Grassi*, 23 settembre 1584 e 21 ottobre 1584. Le pietre confinarie tra Termine rotto e Tornà (Monte Campolongo) sono state ritrovate e rilevate da A. Bonato e A. Chemin; lo studio è in via di pubblicazione.

⁴ ARCHIVIO DI STATO BASSANO (ASBA), *Catasto Stabile Austriaco - Comuni censuari di Valstagna e Oliero*, libri *Catasto* e *Rubrica*, ai rispettivi numeri di particelle.

⁵ F. SIGNORI, *Valstagna e la destra del Brenta*, Cittadella (PD) 1981, p. 371.

⁶ “Et reducere in pristinum statum casariam Communis Valstagne Olerii et Campilongi super dicto loco de Astiago contrata Valerane, et super pertinentiis Valerane et ut latius in ipso mandato continetur”: AAC, *Libro L*, cc. 36r.-41r.: *1504 Sentenza di Vallerana Astiago per confini tra Angarano Valrovina Il Monasterio di Santa Croce e Valstagna Oliero Campolongo*.

⁷ ASBA, *Catasto Stabile Austriaco, Comune censuario di Valstagna, Catasto*, particella 783 (“area di casa demolita”) e mappa XV.

Casare con recinti dovevano essere presenti, vista la distanza dalle contrade o corti stabilmente abitate, fin da quando queste praterie d'altura vennero utilizzate come pascoli, quindi certamente dagli anni della ricolonizzazione del Canale di Brenta e in particolare dai primi anni del XIII secolo, da quando cioè sono testimoniate le prime controversie confinarie.

Le costruzioni, come testimoniano reperti ancora presenti sulla contigua montagna di Campolongo, erano in pietre a secco; la copertura era una struttura in legno coperta con piccole fascine di sottili rami (di solito di faggio) con le foglie ancora attaccate, o fasci di erba. Vista la natura carsica del territorio i pascoli dovevano essere dotati, come lo sono ora, di pozze impermeabilizzate con ferretto. Erano presenti anche dei recinti per il bestiame; di questi recinti arcaici restano testimonianze in Vallerana, località spesso citata insieme all'Astiago. I recinti erano, solitamente, in laste di pietra o muricciuoli a secco. Fino al 1800 nel Col d'Astiago il carico di bestiame possibile, viste le caratteristiche del territorio, doveva essere di una sessantina di capi bovini all'incirca.

SCHEDA 1

LE FASI PRINCIPALI DELLA GRANDE GUERRA SULL'ALTOPIANO

L'Altopiano dei Sette Comuni e il Massiccio del Grappa furono, nella Grande Guerra del 1915-18, tra i principali teatri degli avvenimenti tragici che sconvolsero le nostre montagne. Le principali battaglie furono:

La *Strafexpedition*, o “Spedizione punitiva” (15 maggio-24 luglio 1916)

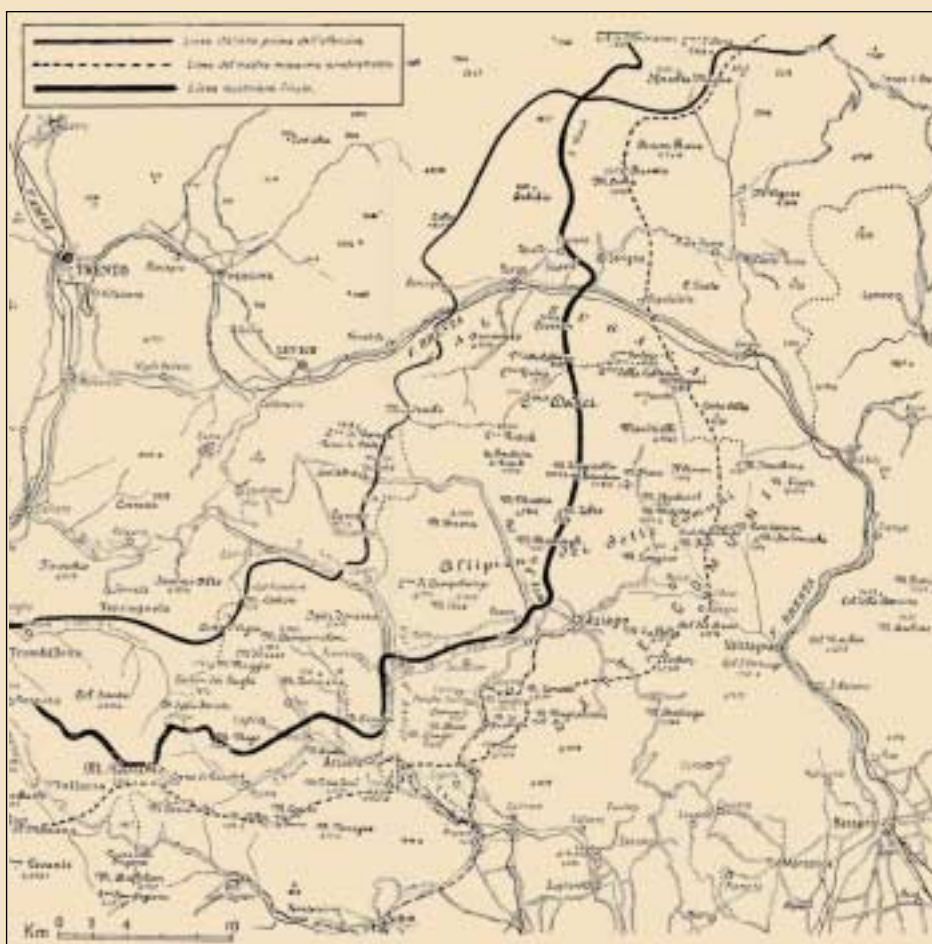
Così fu battezzata nei circoli e nella stampa austriaca la grande impresa offensiva, progettata dal maresciallo Conrad, Capo di Stato Maggiore di Francesco Giuseppe. L'attacco in grande stile dagli altipiani, oltrepassata la barriera montana, avrebbe consentito agli Austriaci di dilagare nella pianura veneta e di minacciare alle spalle le Armate italiane del fronte orientale.

La mattina del 15 maggio 1916 iniziò l'offensiva austriaca sull'Altopiano di Asiago, che costrinse il 24 maggio ad un ripiegamento generale sulla linea marginale dell'Altopiano, mentre il Comando Supremo, nell'eventualità di uno sfondamento nemico, apprestava una nuova Armata (la 5^a) nel piano, nel triangolo Padova-Cittadella-Vicenza.

Il 3 giugno cadeva il Cengio. Contemporaneamente gli imperiali tentavano di forzare il sistema difensivo Sisemol-Castelgomberto, per scendere in Val Brenta. Dopo una serie di attacchi e contrattacchi la battaglia si esaurì e il 26 luglio i due fronti tornarono ad uno stato difensivo. Durante il secondo inverno di guerra furono portati a compimento i poderosi sistemi di fortificazione che ancora si vedono sulle nostre montagne.

contrastare tale eventualità venne costruito il poderoso sistema difensivo di sbarramento del Canale di Brenta con ben 5 cortine, numerosi capisaldi sui gioghi montani e 4 linee di difesa sul margine sudorientale dell'Altopiano.

Il primo attacco sull'Altopiano fu lanciato dagli austroungarici il 10 novembre, contro le posizioni di Gallio e Monte Ferragh. La battaglia riprese il 3 dicembre con un furioso bombardamento sul gruppo delle Melette (vera cittadella centrale dell'Altopiano dei Sette Comuni, dalla quale si aveva azione in tutte le direzioni), sgomberato il 5 dicembre nonostante la difesa ad oltranza di gruppi di alpini. La prolungata resistenza italiana permise di allestire una linea arretrata, per sbarrare la Val Frenzela e impedire che lo schieramento nemico gravitasse direttamente sul fianco occidentale del Grappa (linea Cima Echar-Monte Valbella-Col del Rosso-Monte Zaibena-ciglione



La Battaglia degli Altipiani (novembre-dicembre 1917) - Fonte: TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia*, Milano 1931.

destro di Val Frenzela). La *1ª Battaglia dei Tre Monti* (10 novembre - 26 dicembre 1917) si concluse con la perdita del Monte Valbella, del Col del Rosso e del Col d'Echele.

La *2ª Battaglia dei Tre Monti* (28-31 gennaio 1918) portò alla riconquista dei tre monti perduti nel dicembre 1917.

La *3ª Battaglia dei Tre Monti* (parte della più vasta offensiva su un fronte di 130 chilometri dall'Astico al Mare, tra 15 e 29 giugno 1918, nota come "Battaglia del Solstizio") si proponeva di sfondare le linee italiane e irrompere per la Val Canaglia su Thiene e per la Val Frenzela su Bassano. Gli austroungarici, distrutte sotto una valanga di ferro e fuoco le trincee di Valbella, Col del Rosso e Col d'Echele, riuscivano a progredire fino ad investire il ridotto di Cima Echar (Cima Echar, M. Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele formavano una specie di recinto difensivo con al centro la depressione di Val Melago) e la posizione di Busa del Termine, che sbarrava la Val Chiamà. Col del Rosso e Col d'Echele caddero in mano agli Austriaci, mentre eroici manipoli, benchè quasi circondati, seguitavano a resistere fino all'estremo sul Pizzo Razea e sul Cornone, infliggendo gravissime perdite all'avversario.

Il 29 giugno, l'Armata degli Altipiani tentava la riconquista del ridotto di Cima Echar, attaccando il Monte Valbella, il Col del Rosso e il Col d'Echele. In questa battaglia si affidava all'artiglieria "la massima parte nella riuscita" e si utilizzarono pochi reparti scelti e ben preparati: il contrario di quanto accaduto nella battaglia dell'Ortigara. Fu questa la terza "Battaglia dei Tre Monti", certamente una delle operazioni più brillanti della guerra sugli Altipiani.

I tre monti vennero riconquistati dall'esercito italiano nel contrattacco finale (*4ª Battaglia dei Tre Monti*). Nel frattempo gli avvenimenti politici all'interno dell'Impero stavano precipitando portando l'Austria e l'Ungheria verso una separazione, dissolvendo così ogni possibilità di resistenza anche militare. Le armate italiane passarono all'attacco il 24 ottobre sul fronte del Grappa, quando iniziava l'abbandono del fronte da parte delle truppe ungheresi. Nella notte del 27 veniva passato il Piave; il 2 novembre la 6ª Armata, superate le ultime resistenze sull'Altopiano di Asiago, scendeva in Canale di Brenta e in Valsugana, scardinando le comunicazioni nemiche.

I combattimenti distrussero paesi e contrade, devastarono tutto il territorio e costrinsero le popolazioni ad abbandonare, in condizioni drammatiche, la propria terra. Le testimonianze raccolte sono molte; sul margine orientale dell'Altopiano e sul Grappa sono significative le testimonianze e impressioni raccolte da M. PAVAN, *Profughi ovunque dai lontani monti*, Canova, Dosson (TV) 1987; G. CECCHIN, *Americani sul Grappa*, Asolo 1984; L. MENEGATTI "SETTE", *Il Villaggio brucia*, Cornuda 1993 (*La grande guerra a Foza*).

3. *La Grande Guerra e le opere difensive del Col d'Astiago*

Il Col d'Astiago vide le sue trasformazioni territoriali più significative negli anni della Prima Guerra Mondiale, quando divenne uno dei cardini più importanti delle linee di fortificazione a ridosso della prima linea di combattimento.

Nella primavera del 1916 furono progettate tre linee difensive sul margine meridionale dell'Altopiano che dovevano servire in caso di arretramento della prima linea. Il settore più delicato era quello del margine orientale sul ciglio del Canale di Brenta. In questo settore in realtà più che di linee difensive sarebbe più appropriato constatare come si fosse creato un sistema difensivo senza soluzione di continuità, tendente a contendere il terreno palmo a palmo e a creare dei piccoli e continui settori fortificati di resistenza, dividendo il territorio montano in sacche di piccole dimensioni sottoposte al tiro delle fortificazioni adiacenti che rendevano difficoltoso per il nemico il mantenimento del terreno eventualmente conquistato. Esempio fu la situazione sulla cengia del Sasso Rosso sopra Valstagna, dove erano attestate le truppe italiane, e sopra il margine roccioso soprastante, dove erano arroccati gli austro-ungarici.

In questa situazione la linea Salto dei Cavalli-Col d'Astiago-Col del Vento veniva a costituire un punto fondamentale di difesa arretrata.

L'eventuale nuovo fronte di difesa estrema sui monti era così progettato: il principale caposaldo cui si raccordavano linee e cortine era costituito dal Col d'Astiago, le fortificazioni in trincea proseguivano per Montagna Nuova, Bertiaga, Monte Cimone, Col di Fonte. La seconda linea, raccordata con Col d'Astiago, partiva dal caposaldo del Monte Campolongo sul ciglione del Canale di Brenta e proseguiva per Monte Baldo (Rubbio), Monte Frolla, Conco, Vittarolo, Covolo, Calvene. La terza linea, raccordata al monte Campolongo, aveva come caposaldo la Caina (Campese) e proseguiva per case Alberti, Rubbio, Rubbietto, Fontanelle, Tortima, Crosara, Lavarda.

Nel novembre del 1916, dopo la "Strafexpedition", si provvide a rafforzare le difese nel Canale di Brenta, naturale via di penetrazione verso Bassano in caso di sfondamento della linea sull'altopiano. Si progettaronο quattro cortine che poi in realtà divennero sette:

- 1) Col d'Astiago, Valstagna, Carpanè, Col Moschin;
- 2) Col d'Astiago, Oliero, Col Moschin;
- 3) Monte Campolongo, Tovi, Bortoli, Case Gennari;
- 4) San Nazario, ciglione del Grappa.

Il generale Luigi Cadorna, a proposito del Col d'Astiago così scriveva:

Da questo punto [Col Moschin] partivano due linee difensive che, attraverso alla Brenta si allacciavano al Col d'Astiago ed al Monte Campolongo alle difese dell'altopiano di Asiago. In tal guisa, anche se il nemico si fosse impadronito dell'ultima linea difensiva tra i Castelloni di San Marco e le Melette, nella parte settentrionale dell'Altopiano di Asiago, non avrebbe potuto scendere in Val Brenta, e se pure ci gli fosse riuscito, si sarebbe trovato imbottigliato in quello stretto canale, senza possibilità di uscirne⁸.



Immagine del bombardamento delle Melette (1917). - Fonte: TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia*, Milano 1931.

⁸ L. CADORNA, *La Guerra alla Fronte Italiana, fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915 - 9 novembre 1917)*, vol. II, p. 260, citato in A. BONATO, *I Trinceroni del Monte Campolongo tra col d'Astiago e Monte Caina. Da ambiente di guerra a sentiero storico-naturalistico*, Campolongo sul Brenta 2001, p. 19. Il pregevole lavoro di A. Bonato è importante per la conoscenza storica di questo territorio negli anni della Grande Guerra.



Due immagini del Col d'Astiago in tempo di guerra: sopra, colonnello con giornalisti inglesi e americani in visita ad una galleria; sotto, appostamenti d'artiglieria nei pressi dell'area sommitale.



Carta delle linee di sbarramento sul Canale di Brenta (1918). Le opere difensive nel Canale e sui margini occidentale e orientale si possono così riassumere: 1) *sbarramento avanzato di San Marino*, perduto il 23 novembre 1917. 2) *sbarramento della Grottella* Monte Tondarecar-Col Caprile (Tondarecar, Fratte, sponda destra della Valgadena, salienti orientali del Sasso Rosso, Brenta all'altezza della Grottella, Rocce Anzini, Col Caprile): su questo sbarramento vennero fermate le truppe austroungariche che tentavano di forzare i passi del Canale di Brenta. 3) *sbarramento di Rivalta* Sasso Rosso-Col Moschin (passante per Roncobello, fiume Brenta, Pian dei Zocchi e Val della Corda): realizzato prima di Caporetto. 4) *sbarramento di Carpanè* Col d'Astiago-Col Moschin: esso in due rami scendeva dal Col d'Astiago a Valstagna, fiume Brenta, Carpanè, Laste Rosse: realizzato prima di Caporetto. 5) *sbarramento del Merlo* Monte Campolongo-Col Moschin (roccioni del monte Campolongo, fiume Brenta, case del Merlo, rocce sotto Col Moschin). 6) *sbarramento di San Giorgio* Monte Caina-Col Raniero (dalla Caina in due linee fino ai Vialetti di Campolongo, fiume Brenta, Mignano, Costardara, Col Raniero). 7) *sbarramento di Solagna-Campese* Monte Caina-Monte Gusella (Caina, Costa Solana, Casona di Campese, ponte sulla Brenta, Solagna, Bastia-Cornon, Gusella). 8) *sbarramento di Pove-Campese* Monte Campesana-Pove (dalla Campesana trinceroni in roccia con doppia fronte fino alla Caina, Premarin, guado sulla Brenta alla Rea, Boschi di Pove, Marcadella).



Particolare dello *Schizzo schematico della sistemazione difensiva dell'Altipiano* (annesso all'allegato 1 alle direttive del 19 aprile 1918): le linee nere indicano la 1ª fascia di difesa e la fascia arretrata, le linee rosse la fascia marginale; la linea verde la linea di facilitazione nel Canale di Brenta, la linea gialla i limiti di Corpo d'Armata.

Come si vede queste due linee difensive che facevano capo al Col D'Astiago e al Col Moschin sul Grappa erano di importanza fondamentale nella delicata cerniera del Canale di Brenta tra Grappa e Altopiano.

Le opere difensive erano costituite da trincee scavate nella roccia che collegavano avamposti con nidi di mitragliatrice e ricoveri in caverna, con campo di tiro che batteva, oltre alla fronte, anche i settori laterali. Nei caposaldi il sistema difensivo era costituito da numerose postazioni e ricoveri in caverna posti su più piani e collegati tra loro da gallerie e camminamenti in roccia. Il tutto era circondato da più linee di reticolati.

Nei caposaldi le fortificazioni in roccia si disponevano su due e tre piani con collegamenti interni e postazioni che potevano battere con tiro incrociato i valloni sottostanti.

Nei camminamenti in roccia avanzati erano scavati dei pozzi di sortita che permettevano di uscire dalle fortificazioni ad una quota inferiore e senza compromettere il sistema difensivo, rendendo praticamente impossibile una infiltrazione nemica.

In funzione di linea arretrata erano costruite piazzole per l'artiglieria collegate da strade carrozzabili per il trasporto dei pezzi e del munizionamento.

Tutti questi apprestamenti erano serviti da una imponente rete idrica di cui l'acquedotto Oliero-Col d'Astiago fu una delle opere più notevoli.

Nel dicembre del 1917 furono conclusi i lavori di realizzazione degli sbarramenti⁹. Nel maggio del 1918, oltre a queste linee, sbarramenti e cortine, vennero realizzate la linea delle colline e i campi trincerati in pianura. I lavori vennero programmati e diretti dall'ufficio del Genio con sede a Fontanelle, che utilizzava oltre ai reparti del Genio zappatori le centurie lavoratori costituite da militari di classi anziane e operai borghesi.

Le difese del Salto dei cavalli, del Col d'Astiago, del monte Campolongo furono i lavori indilazionabili eseguiti per primi. Queste linee arretrate servirono innanzi tutto per lo schieramento dei pezzi di artiglieria.

⁹ MUSEO DEL RISORGIMENTO MILANO A. DAL FABBRO, *Archivio generale L. Cadorna*, plico I, reg. 48874, *Memoria sui lavori difensivi eseguiti sul Grappa prima di Caporetto*, 20 luglio 1922, passim. ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO cart. n. 47, d.c., specchio n. 1, *Progetto Comando Truppe Altopiano*, marzo 1916. AUSSME, *Comando del Genio delle Truppe dell'Altopiano di Asiago, Relazione circa i provvedimenti difensivi occorrenti per garantire la sinistra del XVIII Corpo ed assicurarne il collegamento colla difesa dell'Altopiano di Asiago* (i documenti sono stati rinvenuti da A. Bonato e utilizzati ne: I *Trinceroni del Monte Campolongo tra col d'Astiago e Monte Caina*, cit.).

SCHEDA 2			
COLLOCAZIONE DELLE BATTERIE NEL TERRITORIO DI VALSTAGNA (per informazioni dettagliate su tutto lo schieramento si rimanda a A. BONATO, <i>I trinceroni</i> , cit., pp. 26-30)			
XX Corpo d'Armata			
N° dist.	Calibro	N° pezzi	Posizione
36 ^a	Cannone 87 B	6	Valstagna
37 ^a	Cannone 87 B	6	Valstagna
64 ^a	Cannone 87 B	4	Col Raniero
81 ^a	Cannone 95 F	6	Montagna Nuova
83 ^a	Cannone 95 F	6	Termine Rotto
28 ^a	Cannone 105	4	Col Moschin
29 ^a	Cannone 105	4	Col Moschin
41 ^a	Cannone 149G	4	Monte Taborre
402 ^a	Cannone 149A	4	Col d'Astiago
406 ^a	Cannone 149A	4	Col d'Astiago
421 ^a	Cannone 149 A	4	Col d'Astiago
730 ^a	Cannone 149 A	2	Monte Frolla
355 ^a	Obice 210	4	Passo Stretto
181 ^a	Mortaio 210	4	Casa Patai
195 ^a	Mortaio 210	4	Col d'Astiago
127 ^a	Obice 149 pc	4	Valstagna
129 ^a	Obice 149 pc	4	Valstagna

Nella battaglia dei Tre Monti, dopo l'apprestamento di queste linee fu possibile schierare più di 500 pezzi in appoggio alla 33^a divisione, con una media di un pezzo ogni 6 metri di fronte¹⁰.

¹⁰ P. DEL NEGRO, *La guerra 1915-1918. Le operazioni militari*, in AA.VV., *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni. Territorio e istituzioni*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1994, p. 521.



Immagini delle linee di sbarramento nel Canale di Brenta. Sopra, appostamenti nei pressi della Grottella; sotto, trincee e reticolati sul fiume all'altezza di San Gaetano. Nella pagina a fianco: sbarramento stradale a Rivalta di San Nazario.



All'inizio del 1918 nel Canale di Brenta e sui monti adiacenti erano schierate le batterie del XX e IX Corpo d'Armata italiani e i raggruppamenti Raynal e Robin del XII Corpo d'Armata francese¹¹. Questo schieramento ebbe una grande importanza strategica e tattica nella condotta delle operazioni perché, oltre al tiro di preparazione e contro batteria, fu specificamente impiegato per affiancare direttamente sul fronte di battaglia i reparti impegnati. In tal senso furono particolarmente utilizzati gli apprestamenti difensivi di Col d'Astiago, monte Campolongo e monte Caina¹², resi operativi principalmente per questo scopo.

4. *Gli impianti idrici del Col d'Astiago*

Il Genio Militare si adeguò, in un territorio per sua natura carsico e povero di acque superficiali, alle strategie messe in atto già in passato, considerando che «il passaggio delle acque attraverso gli strati calcarei è anche in molti punti ostacolato da straterelli schistosi impermeabili che compaiono qua e là fra di essi. A questi principalmente si deve la provvidenziale esistenza di sorgenti, delle quali alcune di una certa entità hanno fornito, nei tempi passati, il prezioso elemento ad una buona parte della regione»¹³.

L'approvvigionamento idrico del fronte era una delle esigenze fondamentali ed era necessario operare con urgenza, quindi «si preferì iniziare la costruzione di diversi acquedotti minori, sfruttanti le sorgenti al piede di esso [l'Altopiano]; sarebbe così stato possibile in minor tempo assicurare una quantità di acqua, piccola in principio, ma gradatamente aumentabile, alle truppe operanti che si trovavano in critiche condizioni»¹⁴.

Gli impianti principali erano quelli di Oliero e di Valpiglia (valle del Laverda), che si congiungevano sul Col d'Astiago dove erano presenti 4 serbatoi che costituivano il punto più alto della rete idrica. Tutte le sorgenti,

¹¹ G. DE MORI, *Venezia nella guerra 1915-1918*, G. Rumor Editore, Vicenza 1931, anastatica 1997 p. 442 ; AUSSME, *Comando Truppe Altopiano, Comando Artiglieria, 15 gennaio 1918*, n. 1079 prot., R/to Pers., ordine di operazione n. 1 e allegato n. 4; G. CECCHIN, *Inglese sull'Altopiano*, Bassano-Venezia 1995.

¹² Sulla Caina erano appostate 6 batterie da 105 con un totale di 24 bocche da fuoco.

¹³ COMANDO GENERALE DEL GENIO, *Gli impianti idrici dell'Altopiano dei Sette Comuni*, estratto dal Bollettino tecnico di guerra dell'Arma del Genio, aprile 1919, pp. 10-11.

¹⁴ *Ivi*, p. 8.

anche piccole, furono captate ed usate per inviare acqua alla rete; nel territorio del comune di Valstagna furono utilizzate anche le sorgenti di Tovo e delle Fontanelle, in Val Frenzela, che fornivano d'acqua le pendici del San Francesco e del Sasso Rosso. La sorgente del Subiolo non era invece utilizzabile perché praticamente sulla linea del fronte.



L'officina di sollevamento di Oliero in una istantanea del 1917. Fonte: BIBLIOTECA CIVICA DI BASSANO DEL GRAPPA, *Archivio fotografico - Album*, foto 4.11 (dalla redazione dattiloscritta, con foto originali, del COMANDO GENERALE DEL GENIO, *Gli impianti idrici dell'Altopiano dei Sette Comuni*, estratto dal "Bollettino tecnico di guerra dell'Arma del Genio", aprile 1919).

SCHEDA 3

**CARATTERISTICHE TECNICHE DELL'ACQUEDOTTO
DI OLIERO-COL D'ASTIAGO E DELL'ACQUEDOTTO DI VALPIGLIA**

(da: COMANDO GENERALE DEL GENIO, *Gli impianti idrici dell'Altopiano dei Sette Comuni*,
estratto da: Bollettino tecnico di guerra dell'Arma del Genio, aprile 1919, pp. 14-18, 36-37)

ACQUEDOTTO DI OLIERO-COL D'ASTIAGO

Portata della sorgente: litri 3000 al 1''

Natura dei terreni attraversati: dolomia principale, calcari marnosi, calcari gialli.
L'acquedotto si svolge tra le quote estreme 150 e 1241. È calcolato per una portata di litri 6 al 1''.

Impianti di sollevamento:

1° - *Officina di Oliero*

2 pompe a stantuffo da litri 3 al 1'', 1 motore elettrico di HP 25, 2 motori a scoppio di 25 a 35 HP.

Solleva l'acqua al serbatoio di quota 700.

2° - *Officina di quota 700.*

Contiene 2 pompe a stantuffo da litri 2 al 1'', 1 motore elettrico da 25 HP, 2 motori a benzina da 20 e 35 HP.

Solleva l'acqua al serbatoio di Col d'Astiago (quota 1241).

Serbatoi:

1 a quota 700, capacità mc 20, in cemento armato.

1 a Col d'Astiago (collegato con l'acquedotto di Valpiglia: vedi sotto)

Condutture:

1° *tratto*: tubazione di ferro con giunti a flange dalla sorgente a quota 700 (lunghezza m 800 - diametro mm 70 - dislivello m 550).

2° *tratto*: tubazione di ferro con giunti a flange dal serbatoio di quota 700 al serbatoio di Col d'Astiago (lunghezza m 1300 - diametro mm 70 - dislivello m 541).

ACQUEDOTTO DI VALPIGLIA E DIRAMAZIONI

Questo acquedotto fu iniziato nel febbraio e ultimato nell'aprile del 1917. Le diramazioni secondarie funzionarono nell'agosto 1917.

L'acquedotto si svolge tra le quote estreme 330 e 1241.

Natura dei terreni attraversati: calcari marmorei, biancone, calcari gialli, posidonia alpina, calcari grigi.

È calcolato per un deflusso di litri 6 al 1''.

Sviluppo totale, comprese le diramazioni: m 35.800.

Sorgenti:

Sorgente di Sasso di Lavarda (quota 330): litri 5 al 1''.

Sorgente di Valpiglia (quota 435): litri da 1 a 3 al 1''.

Impianti di sollevamento:

1° - Officina di Sasso di Lavarda (quota 330).

Contiene: 2 pompe a stantuffo della portata di litri 3 ciascuna, 2 motori a scoppio di HP 14, un motore elettrico di HP 25.

Solleva acqua al serbatoio di Valpiglia (quota 435).

2° - Officina di Valpiglia (quota 435).

Contiene: 2 pompe a stantuffo, da litri da 2 a 3 al 1°; 1 pompa centrifuga, da litri 3 al 1°; 2 motori a scoppio, di HP 20 e 25, 1 motore elettrico di HP 25.

Solleva acqua al serbatoio di Comarini (quota 660).

3° - Officina di Comarini (quota 660).

Contiene: 3 pompe centrifughe da litri 3 a 4 al 1°; 2 motori elettrici di HP 20; 2 motori a scoppio di HP 35.

Solleva acqua al serbatoio di Conco (quota 900).

4° - Officina di Conco (quota 900).

Contiene: 2 pompe a stantuffo, da litri 2.13 al 1°; 2 motori a scoppio, ciascuno di 14 HP; 1 motore elettrico di HP 14,5.

Solleva acqua sull'Altopiano fino al Col d'Astiago (quota 1241), Puffele (quota 1050), Sasso (quota 980), Rubbio (1050).

Serbatoi:

I serbatoi, tutti in cemento armato, sono complessivamente 9, così distribuiti:

- 1) Valpiglia: capacità mc 36
- 2) Comarini: mc 28
- 3) Conco: mc 31
- 4) Puffele: mc 31
- 5) Col d'Astiago
 - 1°: mc 10
 - 2°: mc 26
 - 3°: mc 26
 - 4°: mc 9
- 6) Crosara: mc 10.

Condutture:

Il tronco principale comprende 4 tratti, per una lunghezza complessiva di m 9190:

1° tratto: tubazione di ferro con giunti a vite, dall'officina di Sasso di Lavarda al serbatoio di Valpiglia (lunghezza m. 1050 - diametro pollici 2_ - dislivello m 105).

2° tratto: tubazione di ferro e ghisa, dall'officina di Valpiglia al serbatoio di Comarini (lunghezza m 2800 - diametro mm 80 - dislivello m 225).

3° tratto: tubazione di ferro e ghisa, dall'officina di Comarini al serbatoio di Conco (lunghezza m 1980 - diametro mm 80 - dislivello m 240).

4° tratto: tubazione di ferro dall'officina di Conco a Case Cagli, quota 1050 (lunghezza m 3360 - diametro mm 80 - dislivello m 150)

Diramazioni:

1) *Diramazione Valpiglia-Lavarda*: tubazione di ferro dal serbatoio di Valpiglia al paese di Lavarda, quota 220 (lunghezza m 1100 - diametro pollici 1 - dislivello m 215).

2) *Diramazione Comarini-Santa Caterina*: consta di tubazione di ghisa dal serbatoio di Comarini al paese di Santa Caterina, quota 580 (lunghezza m 420 - diametro mm 60 - dislivello m 80) ed è allacciata alla rete urbana di Santa Caterina (lunghezza della condotta urbana m 1200 - diametro pollici 2 e 1,5).

3) *Diramazione Comarini-Crosara*: consta di una condotta di ferro che dal serbatoio di Comarini per l'abitato di Gomarollo (quota 625) giunge a Crosara, quota 417 (lunghezza m 2911 - diametro pollici 2 e 1/2).

Dislivello tra il serbatoio e l'erogazione di Gomarollo: m 35.

Dislivello tra il serbatoio e l'erogazione in Crosara: m. 243.

4) *Diramazione Conco-Fontanelle-Busa*: consta di una condotta di ferro dal serbatoio di Conco all'abitato di Fontanelle (quota 745) e Busa, quota 750 (lunghezza m 4200 - diametro pollici 2 e 1,5).

Dislivello tra il serbatoio e l'erogazione in Fontanelle: m 155.

Dislivello tra il serbatoio e l'erogazione in Busa: m 150.

5) *Diramazione Case Cagli-Termine Rotto-Col d'Astiago*: dall'estremità del 4° tratto presso Case Cagli (quota 1050) a Col d'Astiago lunghezza m 5220 - diametro mm 50 - dislivello m 191).

6) *Diramazione Case Girardi-Rubbio, quota 1050*: una condotta di ferro si stacca dalla diramazione Case Cagli-Col d'Astiago presso Case Girardi in Val Lastaro, a quota 1070 (lunghezza m 4203 - diametro mm 50 - dislivello m 20). L'acqua è sottoposta al carico del serbatoio di Col d'Astiago.

7) *Diramazione Case Cagli-Puffele-Sasso*: dall'estremità del 4° tratto al serbatoio di Puffele, quota 1050 (lunghezza della condotta m 1000 - diametro mm 60 - le estremità sono allo stesso livello); dal serbatoio di Puffele all'abitato di Sasso, quota 965 (lunghezza m 4260 - diametro mm 60-80; dislivello m 85). La condotta è in parte di ghisa, in parte di ferro.

Da questa diramazione nelle vicinanze di Val Melago (quota 940) parte la:

8) *Diramazione Val Melago-Busa del Termine, quota 1113*: condotta di ferro con lunghezza m 2000 - diametro mm 50 - dislivello m 170. L'acqua è sottoposta al carico del Serbatoio di Campo Rossignolo.

5. Conclusioni

La Grande Guerra segnò tutto il territorio dal Pasubio al Grappa in maniera forte in particolare con la costruzione della rete di strade militari che ancora oggi permettono un accesso con mezzi moderni ai pascoli e ai boschi. Un'altra opera notevole fu il sistema degli acquedotti, di cui l'attuale impianto di sollevamento Oliero-Altopiano di Asiago è l'erede moderno e più importante (il cui impianto di sollevamento sommitale meriterebbe oggi una mimetizzazione adeguata).

Le fortificazioni del Canale di Brenta eseguite nella Grande Guerra riprendono nelle linee strategiche generali quelle antiche degli sbarramenti o chiuse risalenti al Medioevo e ad epoca romana. Sul ciglio orientale dell'Altopiano sono oggi percorribili le fortificazioni del Cornon sul Sasso Rosso, quelle del Col d'Astiago, dei Trinceroni di Campolongo e delle Gallerie sul Premarin di Campese.

Desta ancora meraviglia come in pochi mesi sia stato possibile scavare chilometri di camminamenti, trincee e caverne nella roccia: l'apporto del Genio Militare fu indubbiamente determinante nell'esito dei combattimenti e della difesa della fronte sui nostri rilievi montani.

I luoghi della Grande Guerra a Valstagna tra storia, memoria e abbandono

di Mauro Varotto

«Le rovine segnalano al tempo stesso un'assenza e una presenza: sono un'intersezione fra il visibile e l'invisibile (...) la loro ostinata presenza visibile testimonia, ben al di là della perdita di valore d'uso, la durata, anzi l'eternità, la loro vittoria sullo scorrere irreparabile del tempo».

S. SETTIS, *Futuro del classico*

«Per rispettare la memoria occorre salvaguardare non solo il “monumentum” (nel senso etimologico, di “richiamo alla mente”) ma anche ciò che gli sta intorno».

E. TURRI, *Il paesaggio come teatro*

Sebbene mai sopito, negli ultimi anni l'interesse per la Grande Guerra ha visto un crescendo di iniziative tese alla valorizzazione dell'immenso patrimonio storico ancora visibile del primo conflitto mondiale: in Veneto alla Legge regionale n. 43/1997 è seguita la Legge nazionale n. 78 del 7 marzo 2001 finalizzata alla "Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale". Un lungo "strascico" di eventi che, ormai prossimi al centenario dallo scoppio, ha trasformato la Grande Guerra in mito, epos collettivo: all'inizio attraverso incalzanti retoriche e pubbliche celebrazioni concentrate in luoghi-simbolo, in seguito attraverso il suo espandersi in racconto intimo, privato, coinvolgente anche i luoghi di fronte meno noti e facendo luce su situazioni minimali¹.

Se la Guerra è stata una, dunque, non unica né tanto meno unitaria è stata l'immagine di essa presentata o riflessa nel corso dei decenni: chiunque si accinga a percorrere tali "itinerari di valorizzazione" non può non porsi la domanda su che "patrimonio" della Grande Guerra considerare, e soprattutto in quale modo si debba dare ad esso valore. La Guerra è infatti un evento passato che, come tutti gli eventi che si intendono ricordare, è funzionale prima di tutto al presente², che richiamandolo costruisce un ponte temporale ed esercita una mediazione dell'evento, per farne l'uso più consono alla sensibilità del proprio tempo: capire allora che valore si dà all'evento bellico significa capire meglio anche i bisogni e i desideri del nostro presente.

¹ Cfr. M. ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997.

² Cfr. P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003; M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

1. *Guerra e Patria: storia ufficiale e retorica gloriosa*

Il primo “uso” ovvero la prima immagine collettiva della Grande Guerra è legata indissolubilmente a quella della vittoria e della Patria gloriosa. Essa si sviluppa attraverso forme di “inquadramento sociale della memoria”, che viene indirizzata a finalità elogiative, sfruttando un’occasione di proporzioni inedite per nazionalizzare le masse e “fare gli italiani”³.

È di questa fase, ma non solo, la valorizzazione “oggettuale” dei luoghi delle grandi battaglie e l’esaltazione retorica e monumentale delle vicende ad essi legate. La topografia della linea di fronte e l’esaltazione degli episodi gloriosi costituiscono i perni attorno a cui si costruisce lo sforzo retorico di legittimazione nazionale dell’evento.

Tale organizzazione del ricordo si concretizza in tre strategie commemorative di portata nazionale:

- a) le celebrazioni sui luoghi delle principali battaglie della Grande Guerra, che formano una vera e propria “geografia eroica”, sottolineata dalle linee e geometrie degli ossari, eretti in forma monumentale nei primi anni Trenta e accompagnati da una pubblicistica esaltatoria ad opera dei quadri coinvolti nelle vicende⁴;
- b) l’esaltazione monumentale al milite ignoto, il moltiplicarsi di parchi della rimembranza e monumenti ai “caduti” (non “morti”: con intelligente operazione semantica si allontanano morte e distruzione, si sopiscono così le polemiche sulla “inutile strage” orientandole verso una rispettosa elaborazione del lutto): l’intera nazione viene così coinvolta a livello capillare, di paese in paese, con l’erezione di oltre 35.000 monumenti ai caduti;
- c) l’esaltazione onomastica, iniziata nel 1916, ancor prima della fine del conflitto⁵, ma moltiplicatasi soprattutto a partire dal 1934 e nel secondo dopoguerra, al punto tale che oggi pochissimi sono i comuni d’Italia che non annoverino nel loro stradario un viale IV Novembre o XXIV maggio, una via Monte Grappa o Monte Pasubio.

È in questa fase che si crea la definizione per antonomasia di “Grande Guerra”, con riferimento non solo alle dimensioni del conflitto, ma al signi-

³ M. ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria*, cit. (*La Grande Guerra*, pp. 275-280).

⁴ Cfr. ad esempio le guide del TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia. Il Monte Grappa*, TCI, Milano 1936; TOURING CLUB ITALIANO, *Novant’anni di turismo in Italia 1894-1984*, TCI, Milano 1984.

⁵ Cfr. M. ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria*, cit. (*I nomi delle vie*, p. 223).



Il Monumento ai Caduti di Valstagna, realizzato nel 1924.



Vista verso il Monumento-Ossario di cima Grappa dal Col d'Astiago: due vette vicine nella geografia della guerra, opposte negli esiti celebrativi che ne seguirono.

ficato valoriale che essa ha assunto per la Patria. Per tutto il ventennio fascista tale uso ufficiale e collettivo della memoria bellica lascia spazio a poche e rare eccezioni di riflessione critica: il senso della guerra ne copre cioè il non-senso, praticamente invisibile tra le due guerre. In questa fase l'immagine della guerra è sempre positiva, anche quando essa tocca il versante del sacrificio, che si trasfigura in immolazione salvifica o arditismo eroico.

Tale atteggiamento informerà anche la nascente pratica turistica di massa, che si propone in forma di pellegrinaggio ai luoghi "sacri alla patria"⁶: sui prati di Cima Grappa, fino ad allora spensierata mèta dei primi gitanti bassanesi, si vieteranno – condannandoli con tono quasi sacrilego – atteggiamenti allegri e passeggiate sportive nei luoghi sacri delle battaglie⁷.

Questa celebrazione dell'evento bellico ha avuto il suo apice tra le due guerre, ma è rimasta viva fino ad anni a noi più vicini in buon parte della pubblicistica relativa al conflitto, nella descrizione minuziosa di strategie belliche e azioni militari eroiche, nella ricostruzione filologica delle linee di fronte e dei suoi manufatti (ignorando qualsiasi evento successivo o qualsiasi considerazione a margine delle vicende militari), nella promozione di Musei delle Armate coinvolte nel conflitto.

⁶ Anch'essa già prefigurata e in qualche modo progettata prima del termine del conflitto (cfr. F. VALLERANI, *Dalle trincee ai nuovi confini*, 2005, in stampa).

⁷ Cfr. L. VANZETTO, *Monte Grappa*, in M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 369.

2. Guerra e pace: l'inutile sacrificio e la memoria intima del conflitto

A questa tendenza all'esaltazione ufficiale della Grande Guerra e dei luoghi consacrati ai grandi eventi del conflitto, a partire dal secondo dopoguerra si è pian piano aggiunta e in buona parte sostituita negli ultimi decenni una revisione critica che da un lato ha contribuito a sottolineare i gravi costi sociali del conflitto⁸, dall'altro si è addentrata nella esplorazione del difficile vissuto interiore di chi ha combattuto. Questa nuova tendenza si sgancia dalla topografia e abbraccia una sorta di *topophilia* o *topophobia* interiore (a seconda dell'efficacia dei processi di metabolizzazione o rimozione dell'evento tragico), fatta di luoghi minimi, di ricordi intimi, di storie individuali di chi ha vissuto e pagato sulla propria pelle i costi della guerra.

È la memoria, più che la storia, a fare stavolta da filo conduttore: essa fa velatamente emergere storie "altre" della Grande Guerra. Una memoria della guerra magnetizzata, in ciascuno di coloro che ebbero modo di viverla in prima persona o di sentirla raccontare, "non già dalla cornice edificante di moventi e di fini, ma da una quota, da un tenente o da un capitano, da quella particolare dolina, dalla volta che il reticolato..., dallo stare insieme sotto i bombardamenti, da episodi di coraggio, di crudeltà, di orrore, di follia, dai compagni e dalle circostanze di una perlopiù non voluta e però indimenticabile esperienza di vita"⁹.

Questo nuovo "uso" della guerra, senza dubbio condizionato dalla tempeste seguita alla sconfitta nel secondo conflitto, ignora la retorica di luoghi e date ufficiali e rivolge l'attenzione a storie e geografie minori, alla quotidianità della guerra di trincea e di retrovia, con tutto il suo carico di sacrificio umano; privilegia l'interiorità dell'esperienza bellica e il suo carico di sofferenza esistenziale, sottolineando una sostanziale insensatezza della guerra e lasciando spazio anche alla comprensione delle ragioni del nemico, anch'esso alla fine uomo sofferente. Il bisogno di ricordare dei reduci si traduce così nel desiderio di pace di una nazione nel secondo dopoguerra impegnata nello sforzo della ricostruzione.

⁸ La figura di riferimento di questa tendenza storico-critica e revisionista è senz'altro Mario Isnenghi e le sue opere fin qui citate, ma in ambito letterario non si può sottovalutare l'importanza nel diffondere una tale sensibilità nei confronti della Guerra dei lavori di Mario Rigoni Stern ed Emilio Lussu. Cfr. anche G. MOSSE, *I miti delle guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1998; M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1989.

⁹ M. ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria*, cit. (*Conclusioni*, p. 536).

Non si tratta tuttavia solo di un'operazione di scavo interiore. Si moltiplicano in questi anni, nelle località a ridosso del fronte, le raccolte della Grande Guerra scaturite dal lavoro volontario di "recuperanti della memoria", organizzata da una fitta rete associazionistica o praticata spontaneamente da una miriade di raccoglitori, collezionisti, semplici appassionati. Si tratta nella grande maggioranza dei casi di strutture semispontanee che nascono dal basso, prive di supporto logistico, che si rivelano momento di forte appropriazione collettiva dell'epopea bellica. Piccoli musei, raccolte, collezioni minori assumono un ruolo di primaria importanza non tanto e non solo come luoghi di conservazione di un immenso patrimonio documentario, ma soprattutto come espressioni popolari di una volontà di mostrare il radicamento territoriale di un evento che ha coinvolto insieme un'intera nazione e ogni singolo villaggio¹⁰. E in questi musei minori, la pubblicistica invita zona per zona a prendere visione dei resti di caposaldi e linee di trincea, che fanno quasi da contraltare alle lapidi celebrative e ai complessi monumentali.

Questa attenzione capillare e diffusa ha prodotto negli ultimi decenni il moltiplicarsi di piccoli "luoghi della memoria", legati alla Prima e Seconda Guerra Mondiale, sui quali si sono concentrati studi e proposte di valorizzazione, di tono e significato però diverso rispetto a quelli di epoca precedente; qui la "memoria" scalza la "storia" e i moniti alla pace prendono il sopravvento sulla retorica delle battaglie: alle "Vie Eroiche" o "Alte Vie degli Eroi" si affiancano così nuovi "Sentieri della Pace" o "Sentieri della Libertà", alla linea nazionale degli Ossari si contrappongono progetti per una rete transfrontaliera di ecomusei intitolati alla "Memoria delle Alpi".

3. Guerra e identità locale: "segni di guerra" e senso dei luoghi

Le celebrazioni nelle date storiche ufficiali e i ritorni memoriali sono due "pratiche del ricordo" che continuano ancor oggi a cadenzare i richiami all'evento bellico. Quella che è divenuta negli ultimi tempi quasi una moda dei "luoghi della memoria", pur perseguendo il lodevole fine di ricordare eventi importanti del proprio passato, ha tuttavia rischiato talora di oggettivare e imbalsamare (al fine di una spendibilità economico-turistica) ciò che si qua-

¹⁰ Esemplificativo in tal senso è il Museo storico dedicato a "La vita del soldato nella Grande Guerra" a Recoaro Terme: esposizione volutamente antieroinica, quasi domestica, dove i ricordi dei soldati, le loro speranze, il battere dei cannoni, il vento della terra aspra, l'avanzare e il ritirarsi, la storia insomma del tremendo guerreggiare si fa scansione di vita.

lifica – per natura della “memoria” stessa, erroneamente trasformata in atto ufficiale e pubblico – come un “sentire” più che un “vedere”, come qualcosa di intimo e non ufficiale, talvolta immateriale e ineffabile.

Ad essi si aggiunge di recente una terza, nuova tendenza alla valorizzazione, che in qualche modo risente del lungo tempo di riflessione e metabolizzazione intorno all’evento, e che ispira gli ultimi interventi legislativi in materia. La Legge Regionale n. 43/1997, che anticipa e prelude alla Legge nazionale n. 78 del 7 marzo 2001 sulla “Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale”, invitano infatti a cogliere la Guerra in prospettiva nuova, ovvero in termini contestuali, nella consapevolezza che tutta la storia dell’uomo è non solo storia di testi ma anche di contesti, di luoghi oltre che di eventi¹¹. Questa nuova esigenza di contestualizzazione, di analisi delle relazioni intessute tra evento bellico e contesto locale, si gioca da un lato in prospettiva storica, dall’altro in chiave naturalistica.

In prospettiva storica l’evento bellico non è più *ab-soluto*, evento epocale a sé stante, pur nella sua eccezionale profondità e tragicità, ma fatto che si inserisce e interagisce con un *prima* e, soprattutto, con un *dopo*. I segni della Grande Guerra diventano una delle tante stratificazioni che danno profondità temporale al territorio, legando quel passato al presente, mettendoli in gioco contemporaneamente con altre dimensioni, in un continuo processo di “presentificazione” che è tipico delle società postmoderne, in cui la linea del tempo viene spezzata e ricostruita continuamente. In tal senso la legge invita a dare valore alle “vestigia” della guerra senza “alterarle”, ovvero senza ridurre la valenza dell’opera ad una sola delle sue stagioni storiche effettive¹².

Allo stesso modo, in chiave geografica, l’etichetta univoca di “luogo della Grande Guerra” diventa quasi una forzatura: la Guerra intervenne e trasformò luoghi con una precisa fisionomia naturale e culturale, così come il dopoguerra e gli eventi successivi convivessero, trasformarono e in un certo senso fecero proprie le tracce della Grande Guerra. Essa, come altri eventi precedenti e successivi, concorre a formare l’identità del territorio, il senso dei luoghi, ed è a questa nuova scala media e “locale” – tra la dimensione ufficiale, nazionale, patriottica, e quella intimistica, individuale, soggettiva –

¹¹ Cfr. M. PASSARIN, *Prefazione*, in L. VALENTE, G. DALL’IGNA (a cura di), *Percorrendo i luoghi della memoria. La tutela del Patrimonio storico della Grande Guerra e la Legge 7 marzo 2001 n° 78*, Associazione Ricercatori Storici IV Novembre, Schio 2003, pp. 7-8.

¹² Cfr. D. RAVENNA, G. SEVERINI, *Il patrimonio storico della Grande Guerra. Commento alla legge 7 marzo 2001, n. 78*, Gaspari, Udine 2001, p. 82.



Immagine di appostamenti di bombarde sopra Valstagna.



Valstagna e la val Frenzela in una immagine del periodo bellico: ben visibile l'estensione dei terrazzamenti e le opere di difesa, tra cui spiccano sulla sinistra la mulattiera e le trincee della "Linea delle Stelle", sbarramento difensivo tra Londa-Valstagna e il Col d'Astiago (tratta dal libro: *Dal Pasubio al Grappa. Luoghi e paesi della Guerra 1915-18 – Parte II. Dall'Astico al Grappa*, Tipografia G. Miola, Schio, s.d.).

che si concepisce come "perdita secca e irreparabile" una eventuale scomparsa delle testimonianze della Grande Guerra¹³. Le iniziative di valorizzazione più recenti risentono di questa nuova atmosfera: si sottolinea così lo sfondo, l'ambientazione delle rovine, lo splendido scenario montano e pedemontano¹⁴. La stessa iniziativa di valorizzazione dei Trinceroni del Monte

¹³ Cfr. M. PASSARIN, *Prefazione*, cit., p. 8.

¹⁴ In tal senso non è forse solo politica la scelta, nella Legge L. 78/2001, art. 11, ultimo comma, di dare priorità agli interventi sugli Altopiani vicentini, anziché lungo la linea del Piave o dell'Isonzo, in quanto qui "si è di fronte ad uno dei più interessanti esempi di simbiosi fra natura e storia".

Campolongo si propone come “sentiero storico-naturalistico”¹⁵: in questi luoghi, dunque, è la natura trasformata dagli uomini che diventa protagonista e si fa storia senza perdere la sua connotazione di naturalità. Il fascino del recupero dei segni della Grande Guerra nelle zone montane del vicentino è dunque fattore di straordinaria unicità, in quanto abbinato a tale ricchezza: esso offre un confronto inatteso tra la transitorietà di un evento per sempre passato e l’eternità della natura, o viceversa il persistere delle “rovine” a fronte della temporalità del divenire naturale¹⁶. La dialettica tempo-eternità, comunque la si voglia declinare, diviene il motivo fascinoso e la molla che alimenta questo senso di riscoperta.

La presenza dei “segni di guerra” viene non a caso definita come “presenza fisica della memoria”: si ricerca un anello di congiunzione tra una dimensione intima (quella del ricordo) e un riscontro fisico, oggettivo. La finalità principale di ogni intervento di valorizzazione è quello di “favorire al meglio la comunicazione tra il bene culturale e il pubblico”, secondo il principio della “tutela attiva” del bene per cui non c’è conservazione senza intelligente utilizzo. Si ribadisce allora la necessità di coinvolgere nella tutela di tale patrimonio non solo l’amministrazione pubblica, ma le associazioni locali e gli abitanti, invitandoli ad una nuova consapevolezza del loro status con iniziative di informazione, educazione e responsabilizzazione, pena l’inefficacia di ogni intervento non sentito o calato dall’alto.

Ogni progetto di recupero del patrimonio bellico è inevitabilmente chiamato a strutturarsi in sistema di relazioni: lo scopo trascende la memoria della guerra, è l’ottimizzazione dell’uso delle risorse e la realizzazione di un itinerario reale o ideale che metta in circolo le espressioni della memoria storica, rispondendo alla domanda di turismo culturale di qualità e di una fruizione intelligente di luoghi e paesaggi.

Anche il progetto sui “segni di guerra” in territorio di Valstagna risente di questo nuovo approccio, e giustifica la scelta degli argomenti contenuti in questa pubblicazione, che non prestano attenzione esclusiva ai fatti bellici. Essi diventano sempre più, in quest’ottica, una “occasione”, quasi un pretesto per dare senso ai luoghi, per dare profondità temporale alla propria espe-

¹⁵ Cfr. A. BONATO, A. CHEMIN, G. BUSNARDO, *I trinceroni del Monte Campolongo tra Col d’Astiago e Monte Caina. Da ambiente di guerra a sentiero storico-naturalistico*, Campolongo sul Brenta (VI) 2001.

¹⁶ Cfr. M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, cit.

rienza, per individuare una traiettoria che resista alla dirompente azione di deframmentazione della società contemporanea¹⁷.

4. *Valstagna oltre la guerra:*

“memoria” dei luoghi e “luoghi” della memoria

Pur essendo stata duramente colpito dalle vicende della Grande Guerra, il territorio di Valstagna non ha avuto l’“onore” di essere tra i luoghi eroici, teatro di grandi battaglie, quanto meno riconosciuti come tali delle iniziative celebrative del primo periodo postbellico. Le linee di difesa costruite a sbarramento del Canale di Brenta hanno avuto ruolo secondario, essendo le fasi più calde del conflitto principalmente concentrate sulle “terre alte” di Asiago e del Massiccio del Grappa. Questo spiega perché, al di là delle commemorazioni ufficiali e del riconoscimento dei meriti conseguiti in battaglia (la Croce al Merito di Guerra conferita al Comune di Valstagna nel 1964 a seguito del Regio Decreto n. 205 del 19 gennaio 1918, la Medaglia d’oro al Valor Militare attribuita a Marco Sasso nel 1919, il Monumento ai Caduti realizzato nel 1924), poca attenzione sia stata riservata alla valorizzazione concreta dei numerosi segni e manufatti, diffusi capillarmente su tutto il territorio e direttamente collegati all’evento bellico.

Con il Progetto di ricerca sui “segni di guerra” in territorio di Valstagna avviato nel 2003 si è voluto riportare l’attenzione sui luoghi, indagando sia sulla dimensione visibile dei segni lasciati dal conflitto (la *memoria dei luoghi* della Guerra, ovvero la memoria lunga conservata dal paesaggio), sia sulla dimensione invisibile dei ricordi lasciati dall’evento (i *luoghi della memoria* di cui la popolazione conserva il ricordo). Entrambe le dimensioni sono apparse talora *terrae incognitae*, sia quelle dei versanti oggi perlopiù in abbandono, sia quelle – scarsamente esplorate o dimenticate – della memoria e del ricordo¹⁸. Si è così tentato di mettere in relazione il versante materiale, fisico delle rovine della guerra, con quello più sfuggevole e impalpabile dei ricor-

¹⁷ Rimando all’intervento di Enrico Fontanari in quest’opera per una più puntuale illustrazione della filosofia progettuale che ha ispirato la realizzazione del “Sentiero del Vu”, tra Valstagna e il Col d’Astiago.

¹⁸ Cfr. F. SIGNORI, *Valstagna e la destra del Brenta*, Comune di Valstagna, Valstagna 1981; AMMINISTRAZIONE COMUNALE E CIVICA BIBLIOTECA DI VALSTAGNA, *Valstagna e la Grande Guerra (4 novembre 1918-1988)*, Valstagna, s.d. (ma 1988), in cui sono riportate testimonianze dirette del profugato.



Mascheramenti e movimenti di truppe a Valstagna.

di personali di chi, a Valstagna, ha vissuto direttamente quegli eventi e ciò che ad essi è succeduto.

Come ricordava il compianto geografo Eugenio Turri, esistono due tipologie di fatti «storici»: da un lato quei fatti che incidono profondamente su di un territorio, dando luogo ad un paesaggio nuovo; la Grande Guerra, in tal senso, fu senza dubbio evento che lasciò segni pesanti sull'ambiente. Dall'altro, vi sono fatti o eventi che pur servendosi di un paesaggio come scenario o sfondo, non vi apportano modifiche concrete o sostanziali. I primi imprinono memoria di sé nei luoghi, i secondi lasciano tracce meno evidenti, nei paesaggi della memoria interiore. Entrambi lasciano comunque traccia: visibile nella documentazione cartografica di un territorio, invisibile nelle sue mappe mentali¹⁹. Si è portati piuttosto naturalmente a pensare che le tracce visibili, le “rovine” della guerra siano più importanti, durature o significative dei ricordi invisibili, di ineffabili tracce mnestiche o dei segni labili della memoria. In effetti un luogo fisico, con le tracce di tempi altri di cui esso è cristallizzazione e sedimentazione, alimenta senza dubbio il ricordo e lo ravviva; ma altret-

¹⁹ Cfr. E. TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, cit., pp. 138 ss.

tanto può accadere quando questo rapporto si inverte, ed è il ricordo, la memoria a trasformare lo spazio, l'immateriale a condizionare il sostrato materiale, dando forma a luoghi nuovi.

Nel caso di Valstagna, si è tentato nei limiti del possibile di far dialogare queste due dimensioni. Non sempre però si è instaurata una corrispondenza tra memoria dei luoghi e luoghi della memoria, anzi: le "rovine della guerra" risultano a volte sconosciute ai più, prive di significato pregnante; al contrario, il ricordo rimanda ad altri segni, altri eventi, che poco o nulla hanno a che fare con la linea di sbarramento e il Col d'Astiago. Questo iato si spiega e si può capire soltanto analizzando la differenza dei punti di vista sulla guerra: in altre parole, la guerra combattuta sul fronte, sulla linea di sbarramento di Carpanè, è una guerra in parte "altra" rispetto a quella che la gente di Valstagna ricorda, e per questo oggi più lontana di quanto fisicamente si pensi.

La "memoria" dei luoghi, ancorata ai manufatti che hanno resistito alle ingiurie del tempo e degli uomini per circa un secolo, è fatta di ricoveri, trincee, gallerie in massima parte oggi periferici e dimenticati, avvolti nella fitta vegetazione dell'abbandono e dell'oblio. Molti segni, pur esistenti, sono rimasti nascosti, e ciò che ufficialmente viene segnalato nella cartografia è quel "deserto cartografico" tipico delle aree dell'abbandono²⁰. La catalogazione portata a termine nel 2000 dalla Comunità Montana del Brenta a seguito della L.R. 43/1997 si è limitata a segnalare nel territorio di Valstagna come manufatti di rilievo ancora visibili poco più che una linea di trincea tra la Calà del Sasso, Cima del Cimo e Col d'Astiago²¹. Il progetto ha invece ridato vita e luce a questa memoria dei luoghi, schedando e documentando oltre 200 segni e manufatti tuttora esistenti, nell'intento di ridare spessore a luoghi apparentemente senza memoria, muti o dimenticati dai principali teatri della Guerra e dalla gente²².

Allo scopo di contestualizzare segni sempre più evanescenti e di ancorarli a dei significati, a dei ricordi, ad un vissuto che facesse "parlare" una

²⁰ Cfr. M. VAROTTO, *Geografie dell'abbandono. Valstagna e la fine della civiltà del tabacco*, in D. PERCO – M. VAROTTO (a cura), *Uomini e paesaggi del Canale di Brenta*, Cierre-Comune di Valstagna, Verona 2004, pp. 213-261; M. VAROTTO, *Montagne deserte: l'abbandono delle «terre alte» visto attraverso la cartografia*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana Cartografia» 117-118-119 (2003), pp. 165-177.

²¹ Cfr. COMUNITÀ MONTANA DEL BRENTA, *Legge regionale n. 43/1997 "Catalogazione testimonianze della Grande Guerra" (7 ottobre 2000) – Schede di primo e secondo livello*.

²² Si rinvia in quest'opera al saggio di Angelo Chemin per una puntuale ricostruzione delle originarie linee di fronte e al resoconto di Rachele Amerini per un quadro dettagliato dei segni oggi documentati.

galleria o uno scavo di trincea, una serie di interviste realizzate a chi a Valstagna ha vissuto in prima persona le vicende del primo conflitto mondiale ha aiutato a far luce su altri “luoghi” della memoria²³. Le testimonianze raccolte quasi naturalmente hanno condotto lontano dagli spazi e dai tempi stretti della guerra, rimandando, più e oltre che a siti fisici, a legami e interazioni con un territorio capillarmente conosciuto, ma al di là del conflitto.

Parlando con chi questo territorio lo conosce perché in esso ha vissuto, si capisce allora perché non si possa parlare di guerra senza ricondursi a storie *altre*: a storie di profugato, di distruzione e ricostruzione, di contrabbando di tabacco, di pericolosa e disperata attività di recupero di partigiani, di emigrazione.

Il minimo comune denominatore di queste storie è che sono storie spezzate, fatte di frammenti dispersi e disperati, tenuti insieme dallo sforzo di una loro difficile metabolizzazione: presenze continuamente minacciate dall'assenza.

4.1. Tra presenza e assenza: guerra e profugato

Ai pochi testimoni diretti dell'evento bellico ancora viventi a Valstagna è stato chiesto cosa ricordassero della Grande Guerra: le prime parole sono sempre connesse alla perdita luttuosa di ogni bene (persone, alimenti, oggetti, affetti, ma anche il proprio paesaggio consueto, l'ambiente familiare violentato dal passaggio delle truppe, senza badare a chi fosse il proprietario di campi, piante, case). Pur nella tragicità di quei momenti non manca, soprattutto da parte femminile, un sentimento di profonda umanità per quei soldati destinati a sorte crudele:

I soldati erano tutti giovani, tutti uomini di 20-25 anni. Con i muli carichi di mangiare. Avevano i sacchi pieni di farina, di pane. Facevano in galleria la polenta, i fuochi per scaldarsi... nelle gallerie mangiavano, dormivano, combattevano... Tutto là. Le donne che avevano i mariti, i fidanzati, si caricavano di roba e la portavano su. Sempre di notte perché di giorno bombardavano (...). C'era tanta gioventù, sono morti a migliaia [GS].

²³ Le interviste, effettuate tra il 2004 e il 2005, hanno coinvolto alcuni testimoni diretti degli eventi connessi al periodo bellico o a quello immediatamente successivo: Bruno Cavalli, classe 1912 [BC]; Elviro Costa, classe 1912 [EC]; Giuditta Smaniotto, classe 1914 [GS]; Antonio Vanin, classe 1918 [AV] (rilevatore: R. Amerini).

Partiti per il fronte i giovani, rimasero in paese donne, vecchi e bambini²⁴, i più abili seguirono il Genio Militare nei lavori all'interno delle valli per la costruzione di trincee, gallerie, strade. Più che battaglie e combattimenti, il ricordo rievoca i “grandi interventi” realizzati in pochissimo tempo, a testimonianza che il conflitto ebbe duplice aspetto – distruttivo e costruttivo allo stesso tempo – combattuto com'era da uomini talora più disposti a compiere opere di costruzione, che ad uccidere. Nel ricordo di Elviro Costa, ad esempio, emerge la prodigiosa costruzione della strada militare per Foza, ricostruita per ben tre volte, cui prese parte anche manodopera femminile:

La strada di Foza, in sei mesi l'hanno fatta! In sei mesi! Neanche adesso sono capaci di farla in sei mesi! Un ingegnere del Genio Militare ha fatto la strada, dentro per la valle di Gallio, la val Frenzela che va dentro al *Buso*. Qui c'era uno da Oliero, mezzo geometra, che disse al colonnello: “Sbaglia a fare la strada là, sbaglia perché bisognerebbe farla sulla roccia: *se vien fora la val*, porta via tutto”. E difatti, la notte è arrivato un temporale e ha portato via tutto [EC].



Movimenti di truppe sulla strada militare verso Foza, realizzata in soli sei mesi nel 1917, anche con il contributo di uomini e donne di Valstagna.

²⁴ Cfr. F. SIGNORI, *Valstagna e la destra del Brenta*, cit..



L'ardita serpentina della strada per Foza in val Frenzela vista dalla Forcella di Val d'Ancino.

Il ricordo della guerra è però per tutti spezzato: il ricordo dell'evacuazione e del profugato dopo Caporetto costituisce una cesura profonda tra un prima e un dopo. L'ordine di evacuazione fu dato il 5 novembre 1917, la partenza con molti disagi il giorno successivo dalla stazione di Carpanè. Colonne di soldati in rotta, ammutinamenti e diserzioni, fuga disordinata della popolazione sono immagini mediate dal ricordo di bambini (venuti meno oggi per ragioni anagrafiche coloro che hanno combattuto sul fronte), ma che evidenziano la separazione traumatica dai luoghi natii, che a quel tempo erano il mondo. Si tratta di un primo contrasto tra la "presenza" della guerra in loco e l'assenza della popolazione allontanata fisicamente con il profugato:

Al ponte Subiolo, sopra c'è un covolo... tutta la contrada andava su, alla sera, a dormire là. Tutta la contrada, eravamo in ottantacinque. (...) Avevo cinque anni. Ma mi ricordo quella notte che siamo scappati, che siamo andati via,

abbiamo dormito tutti su una stanza grande, saremo stati in 10-12 là per terra... e abbiamo lasciato là tutto quanto. Scappati via! [EC].

Si partiva senza sapere quale fosse la destinazione: chi in Piemonte, chi in Romagna, chi al sud, in Campania, Calabria, Puglia, Sicilia²⁵. Il profugato per la popolazione di Valstagna è durato anni: c'è chi, partito nel 1917 è tornato soltanto nel 1921, ma anche chi non è più tornato.

Al ritorno nei paesi natii, davanti agli occhi degli sfollati e dei nostri soldati congedati (130 i caduti a Valstagna), si apre un desolante spettacolo di distruzione:

Siamo tornati dal profugato nel 1921. Le case erano tutte crollate. Tutto distrutto era, tutto. C'erano buchi di granata dappertutto. E c'era un ghiaione, erba non ce n'era. E munizioni dappertutto (...) Ci saranno stati mille cannoni, sa. C'erano postazioni dappertutto... Lassù, sul covolo, c'era una catasta di bombe come questa stanza qua [EC].

Qua era tutto reticolati [BC].

Non sono solo le case, è tutta una vita, una società che si deve ricostruire. Chi ritorna dopo il profugato ai propri paesi vede case, vie, sentieri, gran parte dei terrazzamenti distrutti dal tiro delle artiglierie. I campi sono attraversati da trincee, baraccamenti, ricoveri, postazioni e nuove mulattiere sono le tracce lasciate dal passaggio della guerra.

4.2. Il ritorno e la faticosa ricostruzione: l'epopea dei recuperanti

La ricostruzione dei terrazzamenti avvenne non senza conseguenze per i manufatti bellici. Bruno Cavalli (classe 1912) ricorda come sui campi vi fosse abbondante materiale da asportare per rendere il terreno nuovamente coltivabile. Abbondante materiale che veniva collocato all'interno delle gallerie o delle trincee che si diramavano tra i campi o tra i pascoli per riempirle e chiuderle. Molti segni vennero dunque presto cancellati o coperti (ad esempio tutte le trincee in aree di pascolo), in altri casi invece si operò una selezione d'uso, adattando gli scavi su roccia a cisterne per l'approvvigionamento d'acqua, le caverne in prossimità dei campi terrazzati come depositi

²⁵ Cfr. a questo proposito anche le destinazioni riportate nell'opuscolo curato dall'Amministrazione Comunale, *Valstagna e la Grande Guerra, 4 novembre 1918-1988*, cit.



Il borgo di Valstagna distrutto dai bombardamenti della prima guerra mondiale.

per gli attrezzi, i ricoveri più isolati (*busi*) come nascondigli per i contrabbandieri di tabacco.

Anche se alcuni campi non furono mai ripristinati interamente (come dimostrano tratti di trincea della “Linea dei Terrazzi” che ancora oggi serpeggiano sui terreni di Lora Alta), il lavoro di risistemazione di masiere e terreni fu imponente e impegnò l’intera popolazione per i primi anni dopo il conflitto. E come in tutti i paesi che si erano trovati sulla linea del fronte, nell’immediato dopoguerra si offrì agli abitanti una nuova fonte di reddito, legata alla “economia del recupero”.

È difficile quantificare oggi questa “economia del recupero”, sia per quanto riguarda i proventi sia il numero delle persone occupate, essendosi configurata da sempre come fonte di redditi integrativi, spesso non dichiarati. Certo è che essa coinvolse migliaia di persone, organizzate per gruppi di famiglia o di famiglie, in qualche caso di paese o di paesi, facendo capo ad alcune grandi imprese del fondovalle detentrici dell’esclusiva di raccolta.

Una delle tecniche utilizzate per recuperare i metalli dai proiettili inesplosi consisteva nel brillare questi all’interno di quei ricoveri della Grande Guerra che presentavano una curva nel loro sviluppo. In questo modo, a seguito dell’esplosione, il materiale non fuoriusciva ma rimaneva all’inter-



Reticolati di fronte a Palazzo Guarnieri, oggi sede della Comunità Montana del Brenta.

no del manufatto. Alle testimonianze orali su questa modalità di procedere si aggiungono le tracce materiali ancora visibili: i ricoveri che svolsero questa funzione presentano pareti rocciose annerite, come conseguenza delle ripetute deflagrazioni avvenute al loro interno.

La ricerca e la raccolta dei residui bellici produssero un po' alla volta specifiche competenze, personali e di paese: i maschi adulti si dedicavano al "picàr", cioè a scavare per trovare le trincee, i depositi e, dentro essi, i grossi calibri che generalmente venivano disinnescati e tagliati sul posto; bambini e ragazzi, dagli otto ai quattordici anni, andavano "alla spigola", in cerca di schegge e piccoli calibri; le donne, infine, dovevano provvedere a portare in quota, spesso giornalmente, il cibo per i "recuperanti" e riportare a valle il carico della roba trovata²⁶.

La ragione per cui molti dei luoghi bellici appaiono oggi come luoghi spogli è dovuta proprio a questa capillare opera di denudazione e «predazione». In base alle testimonianze raccolte, quello di giacimenti di materiale ferroso è stato il ruolo più utile rivestito dai manufatti e, più in generale, dai «luoghi della guerra».

Di questa straordinaria epopea, che vede il suo apice tra le due guerre, parlano tutte le persone intervistate: il denominatore comune di questi ricordi è da un lato la miseria e la fame, che costringevano a cercare fonte di guadagno in un'attività così pericolosa (per anni diga temporanea all'emorragia migratoria) e a recuperare qualsiasi cosa (dai reticolati alle barre di sostegno delle strutture, ai metalli dei proiettili che, tra gli elementi da recuperare, presentavano il più alto grado di rischio ma al tempo stesso il guadagno maggiore); dall'altra il sempre incombente pericolo di vita:

Andavamo a recuperare. Si partiva alla mattina e si arrivava a sera. Ogni giorno erano quintali, tra tutti, che si portavano giù, ognuno 30-40 kg, a seconda di dove lo trovavano. (...) Anche le donne se camminavano per la valle e trovavano pezzi di cartucce... allora se le mettevano in tasca e le portavano a casa. Io ero un bambino ma andavo a cercare il ferro, il ferro che mi diceva mio papà: «Non toccare quella! Non toccare questa!» e allora... un pezzettino così di scheggia. Eh, lavori non ce n'erano! E mangiare bisognava mangiare! (...) Si viveva miseramente. C'erano i più coraggiosi che sapevano, "questo proiettile non toccarlo". E c'erano quelli che lo toccavano, lo mettevano su una galleria e lo facevano brillare. E dopo portavano via il ferro. (...) I petardi erano cattivi! Parevano niente, ma quando scoppiavano... avevo due cugini che sono morti con un petardo.

²⁶ Cfr. M. RIGONI STERN, *Le stagioni di Giacomo*, Einaudi, Torino 1995.

(...) Man mano che non si trovava più ferro, le famiglie, quelle che potevano, andavano in Francia [BC].

Ah, sì! Reticolati e schegge di bomba. Prendevano su le schegge di bomba e dopo le vendevano al ferro vecchio... era miseria! Quanta miseria! (...). Bisognava stare attenti perché credevano che non fosse carica, e dicevano: «Guarda, guarda! Una bomba, ma non è carica», e saltava per aria (...). Io ho avuto due cugini che giocando così, uno è rimasto senza braccio e uno senza mano [GS].

Ho fatto il recupero fino a 20 anni, ho vissuto con il recupero... E mi ricordo ancora, nel '22-'23, ho trovato qualche morto e aveva su ancora la baionetta! Si tirava via la carne, perché dopo venivano a portarli all'Ossario. (...) Ne sono morti con le bombe andando al recupero... a un mio amico di Carpanè gli mancano tutte e due le mani (...). A Cismon ci sono stati più morti dopo la guerra che durante la guerra del '18. Tanti di più! Anche i miei cugini... anche in quattro su un colpo morti [AV].

Il recupero dei metalli presenti nei proiettili di vario calibro è stato causa di un numero imprecisato di morti e mutilazioni, con il ripetersi di tragici episodi almeno fino agli anni Settanta, come testimonia la lapide sul Col d'Astiago a ricordo di un giovane morto nel corso del brillamento di un grosso calibro.

Le testimonianze della popolazione locale concordano con l'indicazione dei prezzi vigenti negli anni Trenta sull'Altopiano di Asiago fornita da Mario Rigoni Stern²⁷: in ordine crescente, il ferro veniva pagato 15 centesimi/kg, qualcosa di più la ghisa, il piombo 20 centesimi, l'ottone 80 centesimi, il rame 1 lira e 50 centesimi. Anche il tritolo veniva recuperato e venduto, ma veniva contrattato in segreto con i proprietari di cave e quasi sempre barattato con farina, vino o grappa.

Il materiale così raccolto, veniva poi o riutilizzato dai «recuperanti» stessi (utensili) o venduto e trasportato alle fonderie per essere riciclato. Un recupero, dunque, inteso come riutilizzo. Per alcuni, quello del «recuperante» fu un vero e proprio mestiere e rappresentò l'unica fonte di reddito²⁸, per altri, «andare a recupero» era un'occasione per integrare le magre entrate familiari.

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta il recupero subisce un notevole rallentamento, dovuto alla diminuzione della domanda e alla conseguente caduta dei prezzi. È in questo momento che si assiste al cambiamento nelle motivazioni che spingono il «recuperante» a setacciare a tap-

²⁷ Cfr. M. RIGONI STERN, *Le stagioni di Giacomo*, cit.

²⁸ Come nel caso di Albino Celi, detto "El Vu", di cui si traccia un breve profilo nella Scheda 1.



La sommità del Col d'Astiago (m. 1241) con il serbatoio dell'acquedotto sullo sfondo e il serpeggiare di una linea di trincea: molti dei manufatti bellici furono ricoperti per consentire la ripresa dell'attività d'alpeggio.



Il recupero di residui bellici tenne aperta per decenni la lista dei morti causati dal conflitto. Nei pressi di Casara Col d'Astiago una lapide ricorda la morte da scoppio di ordigno bellico nel 1973.

peto le montagne. A poco a poco la figura solitaria del «recuperante per passione» si sostituisce alla massa di «recuperanti per necessità», decimati dall'emigrazione. Il *recupero* assume la valenza di *ritrovamento*, attività sempre ai limiti della legalità, e forse sempre più simile al saccheggio o al desiderio di possesso, non essendo più ispirata da necessità primarie di sussistenza.

SCHEDA 1

ALBINO CELI DETTO IL “VU”: UN RECUPERANTE TRA STORIA E LEGGENDA

Il suo nome era Albino, ma per il modo in cui scelse di vivere, avrebbe potuto chiamarsi meglio Libero. Non si può dire che fosse un asociale, tutt'altro. Ma alla confusione del paese e alle chiacchiere della gente preferì sempre il silenzio delle montagne e la tranquillità dei boschi. Nella sua vita fu considerato dai più un personaggio, tant'è che per il suo modo di vivere in solitudine e in condizioni disagiate, e per il suo stile di vita semplice e schietto, ha dato ispirazione al film di Ermanno Olmi “Il recuperante” e figura più volte nel romanzo *Le stagioni di Giacomo*, di Mario Rigoni Stern.

Albino Antonio Celi nacque in una contrada di Valstagna (in via Celi, civico 363) l'11 aprile del 1884, da papà Angelo e mamma Giovanna. La madre morì quand'era ancora ragazzo e il padre si risposò. Non riuscendo ad accettare in casa la presenza della nuova matrigna, appena ne ebbe la possibilità se ne andò dal paese e si trasferì in Austria, dove visse arrangiandosi a fare i lavori più disparati. Prima di allontanarsi da casa sicuramente Albino frequentò le montagne del paese, per tagliare il legname o sfalciare lo strame: gli abitanti di Oliero frequentavano la zona delle Pozzette, quelli più a nord il Sasso Rosso e la Val Gadena, quelli del centro di Valstagna gravitavano sulla Val Frenzela, Col dei Remi e Busa del Cimo.

Nel 1915, a seguito dello scoppio della Guerra, il governo austriaco gli impedì di rientrare in patria: trascorse altri tre anni lontano dall'Italia e dai campi di battaglia che insanguinavano le montagne dove aveva trascorso la giovinezza.

Subito dopo la guerra si sarebbe portato sulle montagne conosciute e si sarebbe stabilito nell'Altipiano. Avrebbe iniziato a lavorare ad Asiago, alla ricostruzione della città devastata dalla guerra. Un'attività che non gli piaceva e che abbandonò presto per fare il recuperante, un mestiere da poveri ma che non lo vincolava a capi e padroni. Cominciò a raccogliere paletti in ferro, stufe da campo, legna da ardere e i materiali che i militari avevano abbandonato nelle trincee, nelle gallerie, nei baraccamenti. Poi si dedicò al recupero dei residuati bellici: era vietato, ma i controlli delle autorità erano scarsi, e Albino divenne uno tra i pionieri della ricerca di ordigni bellici sull'Altopiano.

A differenza di molti, che si dedicavano al recupero dei residuati per guadagnare soldi in modo facile e veloce, Albino nascondeva tutto il materiale che trovava in gallerie, che poi richiudeva, riportando la loro ubicazione su una cartina militare. Un piccone, un martello, una tenaglia e qualche altro attrezzo da lavoro, qualche straccio per cambiarsi, un po' di viveri, un barattolo vuoto che usava al posto del paiolo: metteva tutto dentro un sacco di juta e con quel fardello passò gran parte della sua vita a raccogliere i semi di morte sparsi dall'irresponsabilità degli uomini e interrati dal tempo.

In anni di ricerca divenne un vero e proprio esperto nel disinnescare ordigni, che acquistava inesplosi dagli altri recuperanti. Il suo recupero era di qualità più che di quantità e mai voluminoso: polvere asciutta per i cacciatori ai quali chiedeva in cambio scarpe o vestiti smessi; il rame lo vendeva per comprare il cibo strettamente necessario, il resto lo spendeva in vino. La sua esperienza e la conoscenza capillare del territorio invogliavano i giovani recuperanti a frequentarlo, ma egli sembrava geloso della sua solitudine: non ha mai cercato soci per il lavoro né compagne per la vita. La sua lungimiranza gli permise di fare il recuperante per il resto della sua vita e di essere l'unico sull'Altopiano in grado di soddisfare le varie richieste di materiale bellico da parte dei collezionisti.

Fin dal principio si stabilì nella zona dell'Ortigara, dove rimase per buona parte del suo tempo, dormendo nelle gallerie con la sola compagnia del suo cane. Altezza media, fisico asciutto e una lingua svelta e tagliente che però usava pochissimo, non fumava, ma aveva un debole per il vino. Di tanto in tanto scendeva fino ad Asiago per le provviste e per contattare qualche acquirente all'osteria; in quelle occasioni dava del "Vu" a tutti, sia per una forma di rispetto, ma anche per mantenere un certo distacco dalle persone, tanto che alla lunga questa sua insistita forma di cortesia gli valse il soprannome di "Vu". Pur essendo uno dei personaggi più noti in tutto l'Altopiano, alla fine erano in pochi a sapere il suo nome, il cognome quasi nessuno.

La domenica sera, uscito dall'osteria, raccoglieva il suo fardello sulle spalle e partiva per la montagna. Trascorse solitario tra i monti gran parte della sua vita, fino alla vecchiaia, quando si rese conto che non poteva più vivere in montagna e si costruì una baracca sotto il ponte di Roana, continuando però il lavoro di recuperante. Ammalatosi di polmonite, venne convinto a ricoverarsi all'Ospedale di Asiago, la voce della sua malattia divenne presto di dominio pubblico, molti passarono a trovarlo. Una volta dimesso, accettò sia pure a malincuore di andare ad abitare nella locale casa di riposo. Anche qui, come all'ospedale, molta gente lo andava a trovare, e in quelle occasioni si lasciava andare con i ricordi alle sue avventure.

Morì ad Asiago il 4 aprile 1963, pochi giorni prima di compiere 79 anni. Fu sepolto nel cimitero di Asiago. Non aveva lasciato né debiti né crediti, né amici né nemici. Solo il ricordo di un uomo povero ma libero di vivere sulla montagna e di mostrare solo a lei le sue lacrime.

Numerosi gli aneddoti che si raccontano su di lui, che ne sottolineano la schiettezza e l'estrema fierezza, anche nel momento della difficoltà e del bisogno. Non aveva studiato, era pratico, semplice, spontaneo e leale. Aveva bisogno di tutto ma non accettava nulla se non sapeva di poter pagare o ricambiare, prima o poi in qualche modo.

D'intesa con l'Amministrazione comunale di Valstagna si è deciso di titolare a lui il nuovo percorso escursionistico lungo i segni della grande guerra (segnavia CAI 775) tra Londa e il Col d'Astiago, pur non essendo questa una zona in cui il nostro recuperante si trovò ad operare. L'intento è però quello di ricostituire idealmente quel legame tra abitanti e rovine della guerra recentemente smarrito; peraltro, la biografia del Vu, come il percorso in oggetto, collegano Canale di Brenta e Altopiano in un sistema unitario fatto di caratteri naturali e vicende storiche. Il Sentiero del Vu intende infine ricordare che questa terra conserva memoria anche delle vicissitudini successive dei suoi abitanti, legate all'epopea dei recuperanti, alla miseria, all'emigrazione: momenti difficili in cui tuttavia non sono mancati i valori del rispetto, della lealtà, del radicamento ai propri luoghi e alle proprie montagne, incarnati nella vicenda umana di Albino Celi.

Fonti:

Archivio dell'Anagrafe comunale del Comune di Valstagna.

M. RIGONI STERN, *Le stagioni di Giacomo*, Einaudi, Torino 1995.

ERMANNOLMI, *I recuperanti*, film-documentario, 1970.

G. SANTINO, *Il "Vu" ovvero l'anonimo "recuperante"*, in «L'eco del Brenta. Unità Pastorale»

R. CAPOZZO, *El Vu*, in ID., *Personaggi e storie dell'Altipiano*, 2005.

4.3. La seconda guerra mondiale: il ritorno alle gallerie

Durante il secondo conflitto mondiale, anche a Valstagna si assistette ad un "ritorno" a ricoveri e gallerie della Grande Guerra, che significarono per molti stavolta un'ancora di salvezza come rifugio dai bombardamenti aerei. La funzionalità, originariamente offensiva, si tramuta in difensiva, come si desume dalle parole di Giuditta Smaniotto, in cui gallerie e ricoveri diventano efficaci ripari per la popolazione di Valstagna e contrade attigue:

C'erano tutti campi, e in ogni campo c'era una galleria. (...) Al Tovo, su per lo Spisso, ci sono gallerie dappertutto. Quelle gallerie erano la nostra casa!

Tutti andavano a nascondersi, perché passavano e bombardavano. Bombardavano la stazione e lo spostamento d'aria arrivava fino alle gallerie. E si era sempre dentro

nelle gallerie (...). Si cercava di fare un po' di polenta, un poco di pane, del formaggio; e si andava quando si sentiva bombardare, su, dentro nelle gallerie. Suonava la sirena, e allora scappavamo tutti (...). Oh che brutta vita, che brutta vita! (...) Nelle gallerie, pregavamo! Chi piangeva... chi rideva... i bambini, sa, giocavano. E chi piangeva [GS].

Una volta mi ricordo che hanno bombardato ed eravamo nella galleria, e hanno detto: "Sul ponte di Carpanè c'è un morto, c'è un morto!". Era un tedesco, ch  in alto c'erano i partigiani, e hanno sparato ed hanno ammazzato un tedesco sul ponte qua, di Carpan . Brutti momenti, brutti momenti abbiamo passato [GS].

I bombardamenti aerei del secondo conflitto contribuirono dunque a rendere familiari alla popolazione gallerie e ricoveri. Le incisioni e le date sulle pareti di alcune gallerie ricordano che dal 1943 esse furono utilizzate anche dai partigiani come nascondigli durante i rastrellamenti nazifascisti: esse offrivano un buon rifugio temporaneo e, inoltre, essendo dotate di postazioni d'avvistamento, permettevano il controllo dell'area circostante.

Dopo il conflitto, ragazzi e ragazze della valle torneranno a quei manufatti come eletto luogo di giochi, nuovo uso che prelude ai successivi, legati al tempo libero:



Vista verso Valstagna dal "Sentiero del Vu", localit  Casteler.

Si andava nelle gallerie, si andava a visitare dentro le gallerie... lunghe, scure, luce non ce n'era... non si stava dentro, perché erano lunghe e là si sapeva che erano morti in tanti, che c'erano le munizioni, le bombe. Si aveva paura perché c'era pericolo che ci fosse anche qualche bomba [GS].

Anche questo fu un modo, tuttavia, per mantenere una capillare conoscenza di luoghi e segni, per alimentare il legame e l'appartenenza tra abitanti e territorio, negli ultimi decenni invece allentatasi e messa in crisi in molti casi dopo il definitivo abbandono dei versanti.

5. *L'abbandono e la crisi del radicamento*

Come si è potuto comprendere dalle testimonianze raccolte, la relazione che si è venuta a creare nel corso dei decenni dopo il conflitto tra la popolazione e i «segni di guerra» è stata una relazione forte, una coesistenza di cui gli abitanti hanno saputo far tesoro con ingegno, adattando quanto lasciato



Galleria nei pressi di Cima del Cimo: molti anfratti (soprattutto quelli più vicini ai paesi) furono riutilizzati come riparo dai bombardamenti nella seconda guerra mondiale.

dalla guerra alle proprie esigenze. Quei segni, quindi, non appartengono più soltanto alla fase del conflitto. La loro presenza assume significato *oltre* il periodo bellico, nella pluralità di funzioni che essi hanno acquisito: cisterne d'acqua, nascondigli per il tabacco da contrabbando, luoghi di conservazione di formaggi e burro, depositi per attrezzi, legname e materiali vari, «miniere» e luoghi di brillamento di proiettili e recupero dei residui, rifugi dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, nascondigli per i partigiani, e ancora fino a tempi più recenti luoghi di gioco o ripari per cacciatori.

Oggi, il quadro presentato dai risultati del censimento ci mostra una realtà completamente diversa. Quasi tutti i «segni di guerra» versano in stato di abbandono, con essi è cessata qualsiasi relazione. È un fenomeno che va considerato all'interno del più ampio scenario di crisi della media montagna e delle attività tradizionali in quota. L'abbandono di prati-pascoli e campi terrazzati si traduce nel conseguente deterioramento di tutte quelle opere rese funzionali all'agricoltura; la fine della coltura del tabacco significa il tramonto di quel contrabbando che si era servito dei *busi* come nascondigli. Lo «sciamare» verso le terre più «basse» dà avvio a montagne disabitate, dominate ancora una volta dalla sensazione di un'assenza:

Adesso non abita nessuno là, nessuno. Ma ai Giaconi, guardi, c'erano tante famiglie, diverse famiglie, non c'era una famiglia solo... i vecchi muoiono, la gioventù non si adatta a lavorare la terra. Come Postarnia, c'erano tante famiglie, c'erano tante famiglie là... era come mezzo paese! [GS].

La malinconia, il senso di perdita traumatica di luoghi cari, la sensazione di disordine e degrado è comune a tutti gli intervistati:

Era un giardino qua! Col tabacco... un giardino era! Adesso abbiamo l'orso che viene giù domani... [EC].

Si lavorava, era pulito dappertutto! Adesso, vado su dove ho la casara, e tutto è imboscato [AC].

La gente ha iniziato a girare il mondo, a prendersi qualcosa di soldi, a sistemarsi in paese (...). Non conviene tirare su *masiére* così (...), non le coltivano neanche, è tutta erba. Qualche famiglia pianta un po' di fagioli e basta, non coltivano più niente, non c'è più niente...crolla tutto! [GS].

Assente l'uomo, la natura riprende il sopravvento su un mondo per secoli densamente costruito, curato e controllato. E in alcuni casi questi luoghi e questi segni, sempre più fagocitati dalla vegetazione che occulta e nasconde il valore di un paesaggio culturale, sono divenuti aree marginali, spazi di risulta in cui relegare ciò che oramai è ingombrante, inutile, rifiuto. L'impie-



I segni minori lasciati dalla guerra sono stati negli ultimi anni dimenticati: in parte nascosti dall'avanzata della vegetazione, in parte oltraggiati da interventi umani poco sensibili al loro valore culturale, in parte tuttora a rischio di definitiva cancellazione a seguito delle attività di cava.



La prateria di Col d'Astiago alle prime luci dell'alba: i luoghi del conflitto sono ora oasi di pace che attendono di essere valorizzati come paesaggio culturale.

go di alcuni ricoveri e gallerie come discariche è testimonianza di un abbandono più profondo, legato al disinteresse culturale più esplicito per il territorio, allo sradicamento e alla negazione di un senso di appartenenza.

Il progetto e le ricerche qui presentate si propongono come segnale per una inversione di tendenza, corroborata dal sostegno di chi (pur avendo a lungo sofferto) vede positivamente la tutela di questo patrimonio: «Una bella cosa ricordare... Il ricordo è la nostra storia» (Giuditta Smaniotto, classe 1914). Non si tratta più di tutelare le vestigia di un evento relegato nel passato, ma di custodire quella conoscenza capillare del territorio, quella sedimentazione di esperienze, quella serie di legami invisibili ma ancora forti che hanno fatto la storia di chi è riuscito a fare propri tali eventi e a metabolizzarli, nonostante tutto. Lo spirito con cui si è tentato di operare è appunto questo: quello di riconsegnare questi luoghi, queste rovine, prima che ai turisti, ai loro abitanti.

Un paesaggio nascosto:
il rilevamento dei “segni di guerra”
tra Valstagna e il Col d’Astiago

di Rachele Amerini

1. Una partenza lacunosa¹

Molte sono ancora oggi le aree per le quali non troviamo approfonditi ed esaustivi studi sulle tracce lasciate dalla Prima Guerra Mondiale. L'attenzione delle ricerche si è spesso concentrata su quelli che sono stati i teatri delle principali operazioni belliche: il Carso, il Piave, il Grappa, l'Ortigara, il Pasubio, per citarne alcuni. Questo ha fatto sì che, mentre questi divenivano luoghi-simbolo della Grande Guerra, le opere costituenti le linee marginali o arretrate venissero gradualmente dimenticate. In tempi recenti però l'attenzione verso questi segni minori è aumentata. Il caso dei Trinceroni del Monte Campolongo a questo proposito si presenta come un valido esempio². Lo scarso interesse per i «luoghi secondari della guerra» ha prodotto lacune difficilmente colmabili, per la difficoltà di reperire notizie ufficiali, la scarsità di testimoni diretti ancora in vita, l'opera del tempo che ha provveduto a cicatrizzare e nascondere i “segni” impressi sul terreno dalle operazioni belliche. Nonostante dunque la mole non quantificabile di testi dedicati al Primo Conflitto Mondiale, la prima quasi paradossale lacuna riscontrata nel corso della ricerca è stata bibliografica: il territorio di Valstagna viene spesso citato in brevi passaggi, che tuttavia non permettono una ricostruzione esauriente del sistema di manufatti tuttora presenti nel terreno e connessi alla linea di sbarramento di Carpanè, tra

¹ Il presente articolo riporta una sintesi dei risultati dello stage svolto presso il Comune di Valstagna nel 2004 e confluiti nella tesi di laurea triennale in Geografia dei Processi Territoriali: *Segni di guerra nelle “terre alte”: la linea di sbarramento tra Valstagna e Col d'Astiago*, Dipartimento di Geografia, Università degli Studi di Padova, a.a. 2005-2006 (relatore: M. Varotto).

² Cfr. A. BONATO – A. CHEMIN – G. BUSNARDO, *I Trinceroni del Monte Campolongo tra Col d'Astiago e Monte Càina. Da ambiente di guerra a sentiero storico-naturalistico*, Campolongo sul Brenta (VI) 2001.

il Col d'Astiago nell'Altopiano di Asiago e il Col Moschin nel Massiccio del Grappa³.

A questa lacuna si accompagnavano i “vuoti” nella documentazione cartografica: dal corredo cartografico a disposizione⁴ sono state ottenute le prime informazioni, pur limitate, sulla presenza e ubicazione dei principali manufatti (complessivamente 13) e l'indicazione sommaria del percorso dello sbarramento.

La cartografia IGM anche per ragioni di scala (1:25.000) contiene poche informazioni relative ai manufatti bellici. Nella tavoletta “Valstagna” edita nel 1901 e aggiornata al 1918 è indicato un tratto del percorso della mulattiera militare Londa-Col d'Astiago (da Londa a Costellai su mulattiera preesistente, con nuovo tratto fino a quota 700 m ca, dove s'interrompe per riprendere da quota 800 fino a Col d'Astiago). Nell'edizione del 1971 della stessa tavoletta questo tratto non è più segnalato, ma vi sono nuovi segni mancanti nell'edizione del 1918 e probabilmente riconosciuti solo attraverso l'analisi aerofotogrammetrica (9 grotte e un tratto di trincea ubicati nell'area sommitale di Col d'Astiago).

Nella Carta Tecnica Regionale, pur ad una scala di maggiore dettaglio (1:5000), si perdono numerose informazioni. Nell'elemento 082161 «Val Biancoia» sono indicate soltanto 4 grotte delle 9 presenti nella cartografia IGM del 1971, mentre se ne aggiunge una, non segnalata. La trincea non è rappresentata. Nell'elemento 082122 «Valstagna» emerge un nuovo manufatto, situato al secondo tornante della Calà del Sasso. In totale, nelle CTR sono segnalate 6 grotte.

La carta realizzata su base CTR dalla Comunità Montana del Brenta nel 2000 per la «Catalogazione delle testimonianze della Grande Guerra» (Legge regionale n. 43/1997) aggiunge a quanto indicato in precedenza la linea di trincea che scorre

³ Notizie e informazioni su eventi e manufatti dell'area in questione si trovano prevalentemente in guide o pubblicazioni storiche di carattere locale: cfr. A. SCANDELLARI, *Canale del Brenta (Valbrenta I)*, Tamari Editori, Bologna 1981; A. SCANDELLARI – M. BORTIGNON, *L'anello della Valbrenta. Guida storica ed escursionistica. Il Grappa: la strada delle malghe e gli itinerari con gli sci*, Ghedina e Tassotti Editori, Bassano del Grappa (VI) 1985; A. BONATO – A. CHEMIN – G. BUSNARDO, *op. cit.*, nonché dal censimento dei «segni di guerra» iniziato in M. VAROTTO, *Montagna senza dimore. Contributo allo studio dell'abbandono nelle “terre alte”* (Tesi di Dottorato), Padova 2000.

⁴ Le carte cui si è fatto riferimento per la ricerca sono:

carta AUSSME 1918;

IGM a scala 1:25000, F.37 IV SE «Valstagna» – edizione 1901;

IGM a scala 1:25000, F.37 IV SE «Valstagna» – edizione 1901 (aggiornata al 1918);

IGM a scala 1:25000, F.37 IV SE «Valstagna» – edizione 1971;

CTR a scala 1:5000, elemento 082123 «Chiesa di Sasso» – edizione 1987;

CTR a scala 1:5000, elemento 082122 «Valstagna» – edizione 1987;

CTR a scala 1:5000, elemento 082161 «Val Biancoia» – edizione 1987;

Carta tematica su base CTR (elaborato n. 26) realizzata dalla Comunità Montana del Brenta (arch. Furlan) in seno ad un progetto di «Catalogazione delle testimonianze della Grande Guerra» (Legge regionale n. 43/1997) nel 2000.

sul crinale Cima del Cimo-Salto dei Cavalli-Col del Vento, con due manufatti annessi.

In sintesi, la cartografia a disposizione all’inizio dell’indagine ha fornito pochi «indizi»: l’indicazione sommaria del percorso dello sbarramento di Carpanè, da Londa a Col d’Astiago; 10 grotte e 1 trincea sul Col d’Astiago; 1 trincea da Cima del Cimo alla Val Scaùsse, 1 grotta in prossimità della Calà del Sasso, per un totale complessivo di 13 manufatti.

Dalle indicazioni della Comunità Montana del Brenta ha preso avvio nel 2003 il *Progetto operativo di ricerca, recupero e valorizzazione dei «segni di guerra» di Busa del Cimo*, in cui si è inserito il presente lavoro di documentazione destinato ad ampliare notevolmente il numero di manufatti segnalati, al punto che la trincea di Busa del Cimo non sarà che un filo di una smisurata ragnatela. L’obiettivo era quello non solo di documentare i numerosi segni ancora visibili e dimenticati, ma di ri-significare le opere disseminate sul terreno e cogliere il disegno globale che permettesse di comprendere il perché della presenza di certe opere in determinati luoghi.

2. L’indagine sul terreno

Per ovviare alla scarsità di notizie nelle fonti scritte e nella cartografia, fondamentale è stata dunque la ricognizione sul terreno, che non sarebbe tuttavia stata così efficace se non accompagnata dalla interazione con la gente del luogo, che ha fornito importanti indicazioni sull’ubicazione dei manufatti e ha messo in evidenza i significati *altri* assunti dai segni, fuori dal contesto puramente bellico.

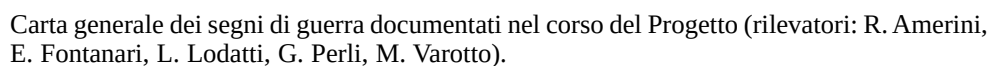
I sopralluoghi per il censimento dei manufatti bellici in territorio di Valstagna sono stati realizzati prevalentemente nei mesi di ottobre-dicembre 2004, come principale attività di uno stage offerto dall’Amministrazione Comunale. Il lavoro è stato facilitato dalla presenza di un volontario accompagnatore locale⁵, profondo conoscitore dell’area, che ha fornito preziose indicazioni. La stagione tardo autunnale ed invernale, grazie all’assenza di vegetazione e alla presenza rivelatrice della neve, ha favorito l’identificazione di molti manufatti. Ciò non sarebbe stato possibile nel periodo primaverile-estivo, data l’abbondante vegetazione che tende a ricoprire le opere ormai prevalentemente in situazioni di abbandono.

⁵ Ringrazio qui Giacomo Perli per il tempo dedicato a questa ricerca sin dai primissimi passi tra i versanti.



Sopra e nella pagina a fianco: *Schizzo delle linee difensive del XX Corpo d'Armata nel Canale di Brenta: particolare della linea di sbarramento di Valstagna (Linea delle Stelle, Linea dei Terrazzi)*. Fonte: AUSSME (Roma), 1918.

Si tratta certamente del documento storico inedito che fornisce informazioni di maggior dettaglio sulla ubicazione dei singoli manufatti bellici. Sono riportati ricoveri, gallerie con postazione per mitragliatrice, postazioni d'artiglieria, trincee e postazioni in trincea, la disposizione dei reticolati. Dal confronto diretto tra le informazioni della carta e i risultati ottenuti dal censimento, emergono potenzialità e limiti di entrambi. Se la cartografia militare ci informa dell'esistenza di manufatti non rinvenuti nel corso dei sopralluoghi (come nel caso dell'area compresa tra Postarnia, Tovo e i pendii a ovest di Valstagna), la ricerca ha evidenziato in altre aree la presenza oggi di un maggior numero di opere rispetto a quelle rappresentate nel documento (lungo il percorso della "Linea delle Stelle" 32 manufatti sotto roccia censiti rispetto ai 18 rappresentati). Nel documento manca inoltre qualsiasi informazione relativa a baraccamenti e acquedotti e cisterne d'acqua, di importanza strategica soprattutto nel tratto Oliero-Col d'Astiago.



nibilità degli abitanti⁷. Sovente, le testimonianze raccolte hanno rappresentato la fonte prima da cui attingere informazioni, ricoprendo un ruolo fondamentale nella ricerca.

Al termine del censimento (che per ragioni di tempo e di orientamento del progetto ha interessato soltanto la parte meridionale del territorio comunale, nell’area delimitata a nord dall’impluvio delle valli del Sasso e Frenzela, ad ovest dalla Val Scaüsse, a sud dal Col d’Astiago e Valle del Peraro, ad est dal fiume Brenta) i “segni di guerra” documentati assommano ad un totale di 211, senza prendere in considerazione 4 mulattiere militari. Si tratta di un dato “provvisorio”, senz’altro destinato a crescere dopo ulteriori e capillari sopralluoghi, ma che attesta una ricchezza di segni sul terreno ben superiore rispetto alla documentazione “ufficiale” disponibile in partenza.

3. I “segni di guerra” documentati

I manufatti documentati sul terreno sono stati raggruppati per categorie, individuate con riferimento alla funzionalità riconoscibile dalla forma attuale dei “segni” rinvenuti o ipotizzabile dalle informazioni desunte. Si sono distinte pertanto le seguenti tipologie di segni, qui elencate in ordine di quantità di reperimento: ricoveri/gallerie sotto roccia, trincee con relative postazioni di tiro, postazioni di avvistamento e tiro sotto roccia, gallerie passanti, opere di supporto (edifici, cisterne per acqua, mulattiere militari...), osservatori⁸.

3.1. Ricoveri o gallerie sotto roccia

Sono stati considerati come ricoveri tutti gli scavi o scassi in roccia, caratterizzati da unica apertura e sviluppo in genere rettilineo e limitato a pochi metri. La funzione era quella di offrire riparo ai soldati, ma anche di deposito per merci e materiali. Le dimensioni medie della cavità oscillano intorno a 1,7x1,5 m, lo sviluppo in genere è limitato a 5-10 metri. In genere oggi rimane visibile lo scavo in roccia, in qualche caso delle sistema-

⁷ Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito con le loro testimonianze a dissolvere i non pochi banchi di nebbia riscontrati nel corso della ricerca, tra cui: Giuditta Smaniotto, gli instancabili e pazienti informatori della Casa di Riposo “S. Pio X” (Bruno Cavalli, Elviro Costa, Tommaso Lazzarotto, Antonio Vanin), Claudio Lazzarotto, Federico Lazzarotto, la famiglia Marchetti di Asiago e la famiglia Perli.

⁸ Vengono qui riportate le informazioni sintetiche desunte dalla schedatura dei singoli manufatti. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al materiale di schedatura consultabile presso l’Ufficio Tecnico del Comune di Valstagna.

zioni in cemento, ma in origine dovevano essere presenti strutture di supporto in ferro e legno. Le gallerie, aventi le medesime funzionalità dei ricoveri, presentano dimensioni analoghe ma lo sviluppo lineare è superiore ai 10 m, raggiungendo anche i 70 m, presentando sovente diramazioni. Per impedire crolli all'interno dello scavo spesso venivano utilizzate travi in legno di sostegno per la struttura, oggi in buona parte scomparse.

Complessivamente i ricoveri/gallerie censiti sono 82. La maggior parte di essi si localizza lungo la linea principale di sbarramento Col d'Astiago-Londa (26), la linea Col d'Astiago-Cima del Cimo (23) e la linea avanzata che si snoda dalla località nota popolarmente come *Col della Testa* (q. 552 m) a Case Giaconi (18). Di questi 82 manufatti, 45 sono facilmente accessibili, mentre i restanti 37 si trovano oggi fuori sentiero, lungo tratti di trincea o luoghi difficilmente raggiungibili a causa del terreno impervio o della presenza di vegetazione infestante. Per quanto riguarda lo stato di conservazione, il 62% dei ricoveri/gallerie si presenta in condizioni medio-crisi, dovute principalmente alla vegetazione infestante che ostruisce gli accessi e a modesti crolli della struttura. In buono stato di conservazione sono, soprattutto, quei ricoveri riutilizzati come deposito o come punti di raccolta d'acqua attraverso il riadattamento degli stessi a cisterne (9 com-



Accesso di ricovero in Col d'Astiago ritornato visibile a seguito dell'intervento di pulizia.

plessivamente). Nel caso delle gallerie è stato accertato il riutilizzo della galleria in prossimità della Casara di Col d’Astiago che è ora collegata ad ambiente interrato dell’edificio.

Nella cartografia di questi 82 ricoveri/gallerie ne sono segnalati soltanto 7, tutti ubicati sul Col d’Astiago.

3.2. Trincee e postazioni di tiro in trincea

Sono state considerate trincee sia i fossati sia i camminamenti ad esse afferenti, che costituivano l’ossatura delle linee di difesa dello sbarramento.

Le trincee documentate si presentano come fossati con sviluppo generalmente a “S” (ma rispetto alle trincee i camminamenti presentano uno sviluppo molto meno tortuoso) e muri di sostegno in pietra a secco. Le dimensioni medie sono di circa 80/90 cm di larghezza per una profondità variabile (attualmente 0,5/1 m)⁹. Variabile è anche lo sviluppo, da poche decine di metri a parecchi chilometri.

In prossimità delle linee di trincea si incontrano postazioni di tiro consistenti in scavi sul terreno di profondità variabile. Spesso presentano muro in pietra a secco di protezione. La forma è, nella maggior parte dei casi, rettangolare o semicircolare. Le postazioni documentate in trincea (per fucilieri/mitragliatori) o nelle immediate vicinanze (per batterie d’artiglieria, di ampiezza maggiore e protette da muri in cemento) sono in tutto 39, 23 delle quali lungo la linea di sbarramento principale (con campo di tiro analogo a quello delle postazioni sotto roccia, compreso tra 271° e 90°). La metà di queste postazioni sono difficilmente raggiungibili, trovandosi lungo le linee di trincea e prive di altri percorsi di collegamento.

Complessivamente sono state mappate 32 linee di trincea, di cui 20 situate lungo la linea di sbarramento Londa-Col d’Astiago (in prevalenza tra il Dosso Pasqualaite e Lora Alta). Lo sviluppo complessivo delle sole linee di trincea principali ammonta a ca 5,7 km. Data la continua esposizione agli agenti meteorici, ma anche l’intervento antropico che ha provveduto a coprirne il tracciato nelle aree di prato-pascolo, in genere tali linee si trovano oggi in pessimo stato di conservazione e non mostrano alcun segno di riuso. Per questo, tra le numerose trincee soltanto una, nell’area sommitale di Col d’Astiago, viene parzialmente segnalata in cartografia.

⁹ La profondità *reale* delle trincee è difficilmente calcolabile dato che l’interno delle trincee è stato, nel corso del tempo, riempito da terra, da fogliame e da vegetazione varia. Secondo i dati ricavati dal censimento, la profondità media delle trincee è di 0,5/1 m. Bisogna considerare però che, in guerra, la trincea doveva consentire l’«invisibilità» dei soldati e, quindi, la profondità doveva essere di molto superiore, ca. 1,80 m.



Suggestivo tratto di trincea annesso ad una galleria passante, ricavato approfittando di una fenditura carsica della roccia in Col d'Astiago.



Trincea parzialmente interrata sul Col d’Astiago. Le trincee in zone sommitali adibite a prato-pascolo vennero spesso ricoperte durante il periodo postbellico in quanto costituivano elementi di disturbo per le tradizionali attività in quota.

3.3. Postazioni di avvistamento e tiro sotto roccia

Sono stati considerati tali gli scavi su roccia con sviluppo semplice (simile a quello di un ricovero/galleria) o complesso (gallerie passanti) che presentano una o più postazioni d'avvistamento e/o di tiro (per fuciliere, mitragliatore o per batterie d'artiglieria). La loro primaria funzione dunque, oltre a quella di riparo e di deposito, era quella di punti di osservazione e di tiro. L'orientamento della postazione, nel 94% dei casi, è verso i quadranti settentrionali (valore azimutale compreso tra 271° e 90°), quindi in direzione del Monte Cornon, di Valstagna e del settore settentrionale del Canale di Brenta (Grafico 1).

Solitamente, le feritoie delle postazioni sono state costruite in cemento. Alcune disponevano di lastre metalliche per la chiusura, oggi non rintracciabili. Nelle postazioni dove si trovava una mitragliatrice è usuale la presenza



Postazione sotto roccia con gradino d'appoggio per mitragliatrice parzialmente ricoperto da materiale.

di un gradino d’appoggio. Altro elemento ricorrente sono gli scassi all’interno della galleria/ricovero con funzioni di deposito per le munizioni.

Sono state documentate 27 postazioni sotto roccia, prevalentemente situate sulla linea di sbarramento principale tra Col d’Astiago e Londa (15), di cui 2 per batterie d’artiglieria: 11 su 27 di queste postazioni sono difficilmente raggiungibili, in quanto lontane da percorsi di collegamento. Tuttavia le postazioni in buono stato rappresentano ancora 1/3 del totale. Materiale di crollo, soprattutto in prossimità delle postazioni, e vegetazione infestante caratterizzano i restanti 2/3. In 3 casi si è riscontrato un diverso riutilizzo di questi manufatti, come deposito e come rifugio durante la Seconda Guerra Mondiale, come attestano le scritte ivi rinvenute.

Soltanto una galleria, in prossimità della Calà del Sasso, viene segnalata su Carta Tecnica Regionale.

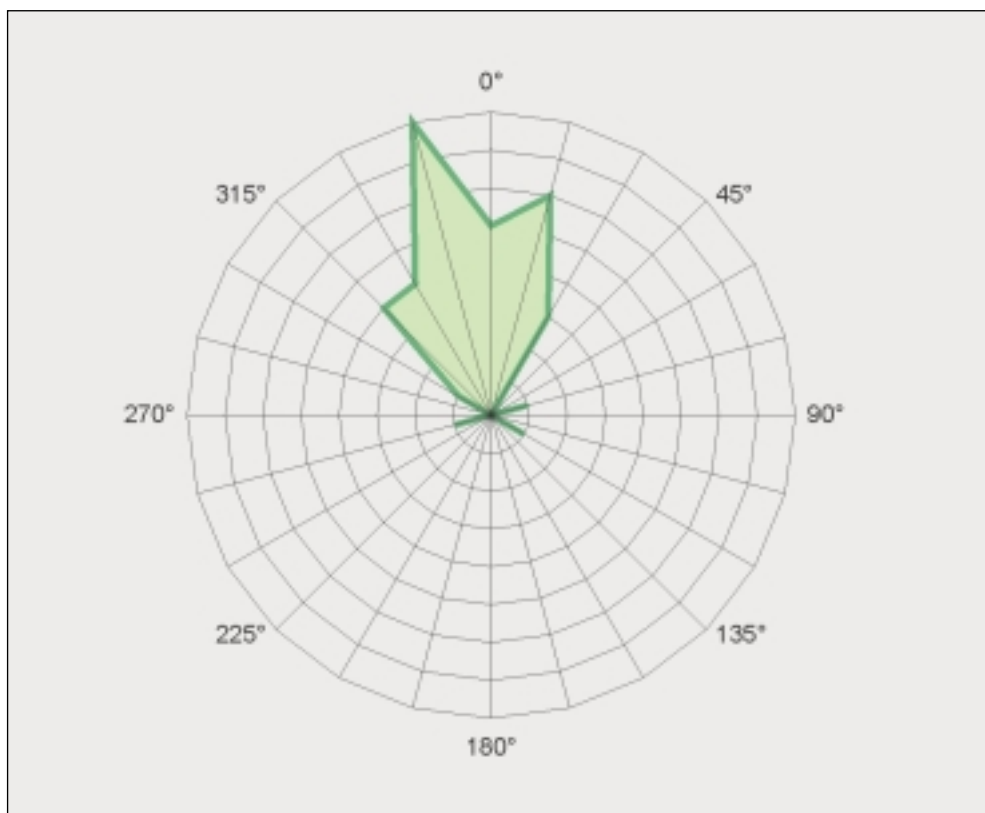
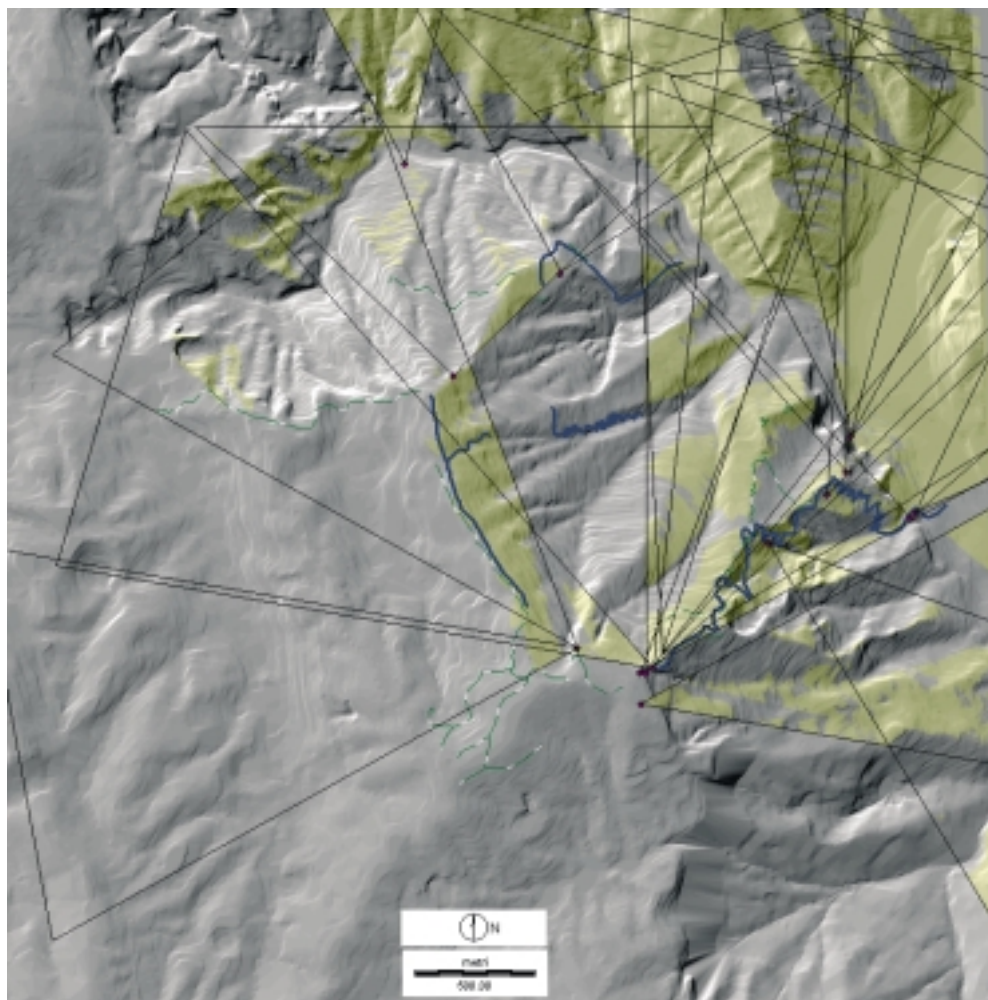


Grafico 1. Orientamento delle postazioni sotto roccia documentate. Il campo visivo della maggior parte delle feritoie si apre verso i quadranti settentrionali, interessando soprattutto la Val Frenzela, i rilievi di S. Francesco, del Sasso Rosso, del M. Cornon, l’abitato di Valstagna e il fiume Brenta.



Modello di elevazione digitale del terreno basato su un campione di postazioni rappresentative, con illuminazione delle zone maggiormente controllate (elaborazione F. Ferrarese).

3.4. Gallerie passanti

Sono state considerate gallerie passanti gli scavi sotto roccia dotati di due o più aperture (solitamente tre accessi).

La loro funzione era quella di collegamento e passaggio protetto tra postazioni d'avvistamento, trincee o versanti opposti, come nel caso della dorsale di Cima del Cimo.

Le dimensioni medie dei fori sono leggermente superiori a quelle dei ricoveri (2x1,7 m), sovente con un ulteriore aumento della larghezza all’interno del manufatto, mentre lo sviluppo lineare è in media di 25 m. Per impedire crolli all’interno dello scavo spesso venivano utilizzate travature in legno di sostegno per la struttura, oggi in buona parte scomparse.

Complessivamente sono state documentate 15 gallerie passanti, prevalentemente ubicate lungo la linea di difesa Col d’Astiago-Cima del Cimo (10), dove permettevano il collegamento tra versanti opposti del dislivello. Non vi sono segnalazioni in cartografia.

Di queste 15 gallerie, 6 sono difficilmente raggiungibili. Lo stato di conservazione è nella maggior parte dei casi mediocre, in alcuni tratti pessimo, essendo queste gallerie soggette a pesanti crolli.

Per quanto concerne il riutilizzo post-bellico si è constatato che in 3 casi esse sono divenute luogo di deposito di materiale di vario tipo, e in una galleria il ritrovamento di un caricatore appartenente ad un’arma del secondo conflitto mondiale indicherebbe il riuso del manufatto in quel periodo.



I due imbocchi di una galleria passante nel versante nordorientale tra Col d’Astiago e Cima del Cimo.

3.5. Opere di supporto

Sono stati considerati come “opere di supporto” quei manufatti che rispondevano alle esigenze logistiche militari, dalle vie di collegamento (mulattiere) agli edifici/baraccamenti, dalle opere per la raccolta d’acqua alle cucine, agli ospedali da campo.

3.5.1 Edifici

Sono stati considerati tutti i resti di costruzione in pietra a secco (raro l’uso di legante) di chiara origine bellica. Le dimensioni di tali edifici sono in genere di 4x3 m di lato, ad eccezione di due costruzioni oblunghe (9x4 e 10x5). Spesso, la costruzione si compone di tre lati con muratura, il quarto lato è costituito da una parete rocciosa. Probabilmente, gli edifici ospitavano i comandi o fungevano da depositi di retrovia.

Costituiscono tracce tangibili dei numerosi manufatti di supporto alle prime linee, in genere costituiti da baraccamenti in legno, di cui oggi non rimane traccia se non alcuni spiazzati, dove con tutta probabilità essi sorgevano.

Di queste strutture (10), 6 sono ubicate lungo la linea di sbarramento Col d’Astiago-Londa. In parte ora difficilmente accessibili, per la scomparsa dei sentieri di collegamento, gli edifici versano in uno stato di conservazione pessimo (ruderi), a causa di cedimenti strutturali e presenza di vegetazione infestante. In nessuno di questi manufatti sono state reperite tracce di utilizzo posteriore all’evento bellico. In cartografia non sono riportati.



Costruzione in pietra a secco con feritoia nei pressi della Forcella di Val d’Ancino. La struttura è assai fragile, con pericolo di imminente crollo delle pareti.



La muratura su roccia dove è ancora visibile la forma di una canna fumaria nei pressi di Le Pirche. Si è ipotizzata la funzione di cucina.

A questi manufatti si aggiunge, stando alle testimonianze degli abitanti, una probabile costruzione con funzione di cucina, situata in località denominata localmente *La Busa*, nei pressi di Le Pirche. Fuori sentiero e su terreno impervio, il manufatto si trova in pessimo stato di conservazione. Di fatto, non restano che la muratura su roccia e la forma distinta della canna fumaria, mentre labili sono le tracce al suolo. Mai segnalata in cartografia, in prossimità vi è una pietra per la frantumazione del tabacco, probabile segno che la zona era frequentata dai contrabbandieri.

3.5.2. Mulattiere militari

Sono state considerate le mulattiere di collegamento tra i manufatti bellici, anche laddove l'uso militare ha ricalcato tracciati preesistenti, spesso allargandoli e riadattandoli. Si differenziano pertanto dai comuni sentieri di mezza costa per tracciato, larghezza e presenza di massicciate in pietra a secco di sostegno. In mancanza di una cartografia di dettaglio, si è dovuto spesso fare ricorso alle testimonianze fornite dalla popolazione locale, secondo le quali molte delle mulattiere erano già esistenti prima del conflitto e sono state solamente «riadattate» a scopi militari. Si sono considerati mulattiere militari i seguenti tracciati:

- Londa-Col d'Astiago (tracciato in parte esistente, in parte realizzato in periodo bellico)
- Col d'Astiago-Cima del Cimo (tracciato realizzato in periodo bellico)
- Impluvio Valle del Cimo (q. 500 circa)-Le Mandre (tracciato realizzato in periodo bellico)
- Quota 552 (presso località "Col della Testa")-Pirche-Giaconi (tracciato preesistente)

Di questi, soltanto due tracciati sono ancora frequentati e, quindi, in buono stato di conservazione (tratto di mulattiera compreso tra l'impluvio della Valle del Cimo e Le Mandre, tratto di mulattiera che da Giaconi conduce a Pirche, ambedue «curate» dai proprietari delle abitazioni). Per quanto concerne la mulattiera Londa-Col d'Astiago, al momento del censimento si presentava in buono stato fino a Costellai (con qualche tratto disagiata) e nella parte sommitale. Lo stesso vale per la mulattiera di Cima del Cimo che, seppur in discrete condizioni generali, non era esente da tratti in pessime condizioni. Queste due mulattiere sono oggi in via di recupero, grazie al lavoro del Servizio Forestale e all'impegno del volontariato locale.



Massicciata in pietra a secco di sostegno alla mulattiera militare che segna il percorso della linea di sbarramento.

3.5.3. Manufatti di raccolta d’acqua

Pur essendo il Col d’Astiago elemento strategico della rete di distribuzione idrica in tempo di guerra¹⁰, non sono molti oggi i manufatti visibili con funzione di approvvigionamento idraulico. Sono state rinvenute complessivamente 3 cisterne in cemento dotate di rubinetto e scarico. Le dimensioni variano da 1,4x1,2 m di lato x 1,2 m di altezza a 4,8x3 m di lato e 1,6 m di altezza. L’invaso massimo oscilla tra i circa 2 mc (pari a 2000 litri) della cisterna di dimensione più modesta, ed i 23 mc (23.000 litri) della cisterna censita con dimensioni maggiori.

¹⁰ Si rimanda per un approfondimento dell’argomento al saggio di A. Chemin in questo lavoro.



Serbatoio idrico invaso dalla vegetazione lungo la linea di sbarramento. Si noti l'angolo superiore sinistro, dove è visibile la traccia sul cemento lasciata probabilmente da una targa.

Due di queste cisterne si trovano lungo la linea di sbarramento Londa-Col d'Astiago. Non si sono contate all'interno di questa tipologia le cavità sotto roccia all'interno di gallerie e ricoveri che si prestavano alla raccolta d'acqua o i piccoli punti di raccolta d'acqua ottenuti realizzando scavi sotto roccia, così come quei ricoveri riattati a vasche d'acqua in periodo postbellico (lungo la linea di sbarramento ne sono stati rinvenuti 2)¹¹. Facilmente accessibili, le cisterne presentano uno stato di conservazione mediocre (nel caso di ricoveri riattati, grazie alla protezione rocciosa, lo stato di conservazione è buono). Più che da cedimenti strutturali, la conservazione mediocre è dovuta alla vegetazione infestante e al deposito di terriccio e fogliame all'interno e in prossimità dei manufatti. Non si trovano segnalazioni in cartografia.

¹¹ In cartografia, si è comunque ritenuto opportuno affiancare in questi casi il simbolo della cisterna al simbolo del ricovero, per segnalare questa funzionalità aggiunta.



L'ingresso dell'osservatorio, prima dell'intervento di pulizia.

Oltre a questi manufatti è stato censito un altro “segno” che secondo testimonianza di informatori locali è risultato essere originariamente un ospedale da campo. Di questo ospedale da campo, che si trovava su un campo terrazzato tra Giaconi e Prà Tondo, non sono rimaste tracce; soltanto la testimonianza orale di chi abita questi versanti ci ha permesso di individuarne il sedime.

3.6. Osservatorio

Si è deciso di classificare a parte la postazione-osservatorio¹² situata nei pressi della Forcella di Val d’Ancino per la sua eccezionalità rispetto agli altri manufatti: essa si presenta infatti come una costruzione in pietra e cemento, dotata di feritoie.

¹² È chiaro che anche le postazioni d’avvistamento, soprattutto quelle presenti sotto roccia, sono osservatori. Tuttavia, si è voluto distinguere questo manufatto in quanto avente struttura particolare e funzione probabilmente di osservatorio per i tiri di artiglieria.



L'incisione rinvenuta all'ingresso dell'osservatorio.

Facilmente accessibile in quanto situato lungo il percorso della mulattiera militare, al momento del censimento presentava uno stato di conservazione mediocre, con abbondante materiale depositato all'interno. I lavori del Servizio Forestale lo hanno riportato alla luce, mettendone in evidenza la solidità strutturale: dotato di porta d'ingresso, esso si presenta con pianta absidata e feritoie. Non presenta segni di riutilizzo e non è mai stato segnalato, né in cartografia né nel materiale bibliografico consultato. Tuttavia, sin dagli inizi della ricerca, ha suscitato particolare curiosità per una scritta (MCMXII) ed un disegno incisi nella spalla di cemento dell'ingresso.

4. Conclusioni: potenzialità e limiti del censimento

L'impressione che rimane a conclusione dei numerosi sopralluoghi alla ricerca dei “segni di guerra” è quella di un patrimonio fortemente intriso di naturalità, non solo per le dinamiche fisiche che hanno portato alla ricolonizzazione da parte della vegetazione di spazi un tempo fortemente antropizzati, ma anche per i materiali impiegati nella costruzione di queste opere

militari, prevalentemente pietra e legname reperiti in loco. Il cemento ed il ferro sono gli unici materiali “artificiali” presenti. Poche le costruzioni interamente in cemento (ad esempio, le cisterne), mentre in parte esso è stato utilizzato per le feritoie delle postazioni, in qualche caso per rivestire le pareti delle gallerie e gli accessi di alcuni ricoveri (che presentano gli stipiti ma non più le porte in legno). Da ricordare, inoltre, che per ricavare gallerie e ricoveri sotto roccia si faceva uso di esplosivo¹³, creando abbondanti quantità di materiale che veniva riutilizzato per i muri in pietra delle postazioni e per le massicciate delle mulattiere. Ancora oggi, la presenza di materiale roccioso sparso sul terreno è indicatrice di uno scavo nelle vicinanze realizzato durante il periodo bellico.

Se il cemento e la pietra sono materiali che dimostrano buona resistenza al tempo, altrettanto non si può dire del legno: non sono molte le strutture in legno trovate, a parte alcune travature di sostegno, risparmiate dalla decomposizione¹⁴ o dall’attività predatoria del dopoguerra.

Qualche parola in più merita il caso del ferro. Frequentemente utilizzato non solo per armi e utensili ma anche come elemento strutturale di coperture e costruzioni, è oggi presente – così come altri metalli nei luoghi della guerra – in quantità minime (pochi oggetti: forbici, chiodi ancora incastrati nella roccia, scatolette, borracce ecc.). Non si tratta certo di un disfacimento per ossidazione, ma è causa di «processi culturali di formazione»¹⁵, ovvero di conseguenza dell’azione dell’uomo. In particolare l’attività di recupero dei residui bellici è quella che ha influito pesantemente sul rimaneggiamento postbellico dei paesaggi della guerra.

¹³ Numerose sono le pareti nelle quali si riscontrano ancora i fori delle cariche esplosive.

¹⁴ La conservazione delle travature in legno è stata possibile grazie al particolare «clima» che viene a crearsi all’interno delle gallerie. Le cavità, in effetti, proteggono i materiali dagli agenti meteorici esterni, ed essendo cavità ricavate in roccia calcarea danno luogo ad un ambiente alcalino che permette la conservazione dei resti organici (cfr. C. RENFREW - P. BAHN, *Archeologia. Teoria, metodi, pratica*, Zanichelli, Bologna 1995).

¹⁵ Prendendo in prestito la terminologia della ricerca archeologica e applicandola al nostro caso, diremo che i processi che intervengono nella formazione di un luogo (o di un sito archeologico) possono essere suddivisi in processi culturali e processi naturali di formazione. I primi riguardano le attività (deliberate o accidentali) dell’uomo, mentre i secondi rimandano all’azione degli eventi naturali (cfr. C. RENFREW - P. BAHN, *op. cit.*). Nei “paesaggi bellici” l’opera dei recuperanti, considerata quale processo culturale di formazione, ha contribuito in larga misura a distruggerne il contesto originario, sottraendo da opere e terreni notevoli quantità di materiali e manufatti (qui intesi come oggetti e strumenti), come dimostra il caso del ferro.

Gli oltre 200 manufatti documentati dal censimento (grafico 2) sono comunque testimonianza di una memoria lunga del paesaggio, che conserva segni in buona parte dimenticati dall'uomo da tempo (206 manufatti sono in abbandono, privi di utilizzazione e in condizioni di degrado più o meno marcato). Si tratta di segni minori, assai comuni in tutto il fronte bellico, che non risaltano certo per eccezionalità: semplici ricoveri, considerati come le unità minime dell'attività bellica per il riparo dei soldati e il deposito di materiali, rappresentano il 40% dei manufatti. Ma il «paesaggio bellico» di Valstagna si distingue ancor più per le numerose postazioni di avvistamento (ricoveri o gallerie con postazioni, trincee, osservatorio), che insieme costituiscono quasi la metà dell'intero patrimonio di segni (47%).

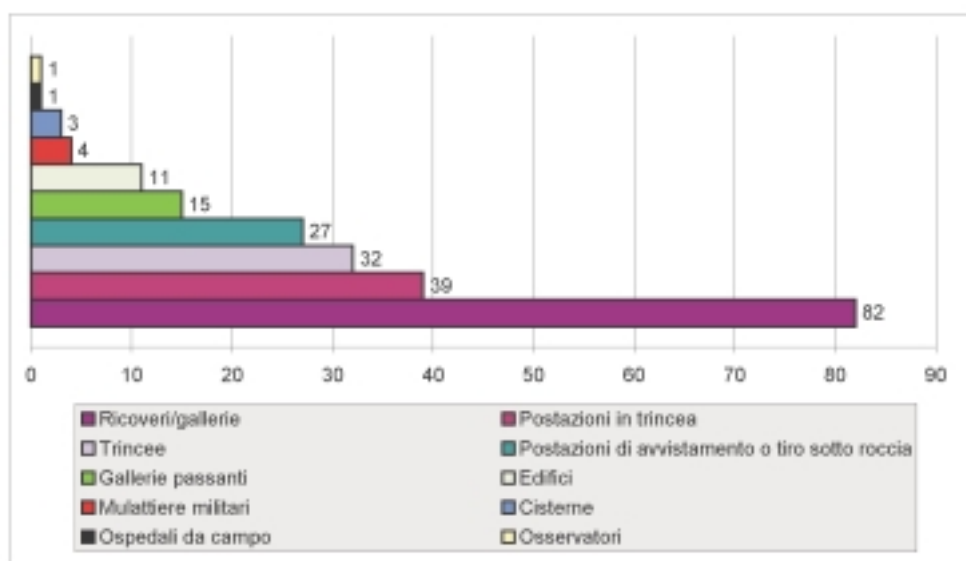


Grafico 2. Quantità di manufatti censiti per tipologia.

Per densità di manufatti militari (ma anche per varietà tipologica) spicca, un po' a sorpresa vista la documentazione di partenza, la linea di sbarramento di Carpanè, in cui è ubicata circa la metà del totale dei manufatti (94), lungo il percorso della mulattiera militare tra Lora Alta e Col d'Astiago.



“Paesaggi di guerra” in attesa di essere riscoperti, celati all’interno della memoria del paesaggio.

Nonostante l’intento di coloro che hanno partecipato ai sopralluoghi e al censimento¹⁶ fosse quello di una documentazione il più possibile completa dei manufatti esistenti, alcuni “segni” certamente attendono ancora di essere “scoperti” e valorizzati, sia all’interno dell’area individuata (dove la presenza di vegetazione o l’ubicazione su siti impervi ne ha impedito il riconoscimento), sia soprattutto nelle aree del territorio di Valstagna non considerate dalla ricerca (ad esempio la Val Tornà e la Val del Peraro, la Val Scaùsse e la Val Chiama, il versante orientale del Cornon e gli erti declivi che scendono a San Gaetano attraversati dallo sbarramento di Rivalta), che rimangono in attesa di altri “recuperanti della memoria”.

¹⁶ Ai lavori d’indagine hanno collaborato Giacomo Perli; Enrico Fontanari e Luca Lodatti (IUAV Venezia), Mauro Varotto (Dipartimento di Geografia - Università di Padova).

